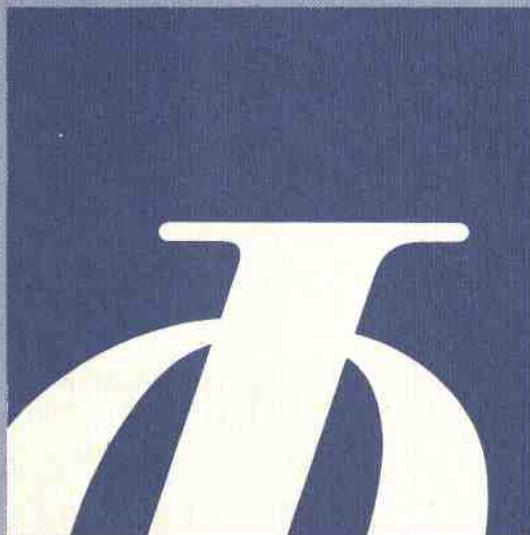


Fondazione G. Agnelli Quaderno 38/1980

**Forze politiche e progetti
di società in Europa**

Paolo Farneti

**Stato e mercato nella
sinistra italiana: 1946-1976**



edizioni della fondazione

La Fondazione Giovanni Agnelli intende favorire un approccio innovativo alla ricerca, che superi il momento puramente analitico/descrittivo e di "denuncia", per assumere contenuti direttamente propositivi, utili a fornire stimoli e suggerimenti non solo al dibattito culturale ma anche a chi ha responsabilità operative.

La collana dei "quaderni" è uno degli strumenti con cui si intende favorire il dibattito e fornire agli operatori un contributo di informazione e di stimolo.

Vi trovano spazio ricerche, saggi, estratti di volumi più ampi, resoconti di convegni, relazioni, suggerimenti di intervento operativo, proposte sperimentali.

I "quaderni" vogliono essere, cioè, oltre che un canale di divulgazione, uno strumento di lavoro per seminari, incontri, convegni.

Le opinioni espresse non riflettono necessariamente quelle della Fondazione ed impegnano, naturalmente, solo gli autori.

Forze politiche e progetti di società in Europa

PAOLO FARNETI

Stato e mercato nella sinistra italiana: 1946-1976



*Fondazione
Giovanni Agnelli*

SOMMARIO

1. Le interdipendenze tra stato e mercato nella progettazione politica	1
2. La sinistra italiana degli ultimi trent'anni: divisioni interne e concorrenza politica: 1946-1976	8
3. Stato e mercato nella progettazione della sinistra italiana: 1946-1976	20
4. Per una conclusione	36
Note	43

1. Le interdipendenze tra stato e mercato nella progettazione politica

L'analisi della progettazione di stato e mercato nella sinistra italiana non può prescindere dal dato storico e strutturale che scaturiva dall'accordo delle grandi Potenze a Yalta alla fine della 2^a Guerra Mondiale. Tra i due sistemi, quello del capitalismo internazionale, guidato dagli Stati Uniti, e quello del collettivismo di stato guidato dall'Urss con forte tendenza espansiva conseguente alle conquiste dell'esercito sovietico nell'Europa orientale, era lasciato uno spazio ristretto di sperimentazione politica all'Europa continentale. Era tuttavia uno spazio quello all'interno della scelta occidentale e in seguito dell'alleanza atlantica. All'interno di questa infatti vi era la scelta tra una ricostruzione dell'economia su basi di iniziativa privata assoluta ed una ricostruzione con largo intervento pubblico. La prima permetteva l'espansione del capitalismo internazionale aumentata potentemente durante la 2^a Guerra Mondiale ed un rapporto stato-mercato orientato all'impresa privata e all'accumulazione, insieme al dominio, se così può dirsi, di un "partito del mercato", a base popolare. La seconda corrispondeva a un insieme socialdemocratico, tendente alla redistribuzione del reddito nazionale, alla perequazione delle differenze sociali, e all'intervento dello stato. La peculiarità della formula "atlantica" consisteva nel permettere ai singoli stati un uso selettivo dell'eredità storico-politica e ideologica dell'Europa occidentale operando con flessibilità. Ciò significava, nel primo caso, la possibilità, in base alla maggioranza elettorale e parlamentare, di sottolineare maggiormente il momento dell'"accumulazione", e un rapporto di negoziazione imperativa con i sindacati e con i partiti di sinistra all'opposizione. Nel secondo caso c'era la possibilità di una politica distributiva, basata su una maggior forza dei sindacati e della sinistra, e un rapporto di negoziazione tra maggioranza socialista e laburista e minoranza conservatrice, economicamente potente, fino alla nazionalizzazione di industrie, entro i vincoli imposti dalla possibilità di investimenti internazionali. Il contrasto è riduttivo, ma è al fine di chiarire i due poli dell'ambito di variazione.

Questi vincoli di fatto erano compatibili con tre forze politiche: quella *liberale* (o *liberaldemocratica*), quella del *cattolicesimo politico* e quella *socialista-democratica*. Escludevano invece sia le forze fasciste e naziste da poco sconfitte, sia quelle comuniste, militarmente vittoriose ma politicamente ostili. La pressione militare sovietica accentuò questa tendenza di fondo a consolidarsi su un certo ambito di variabilità del rapporto ideologie-progetti di stato e governo del mercato, ma non ne costituì una modifica dal punto di vista teorico-concettuale. Nell'ambito di questi tre punti fermi (alleanza atlantica,

principio di mercato oligopolistico concorrenziale e sistema democratico-parlamentare a consultazione elettorale) vi erano possibilità di notevole variazione. E questo non solo *entro* un determinato schieramento politico, e segnatamente quello che, nell'immediato dopoguerra, poteva "gestire" la cosa pubblica (appunto il cattolicesimo politico, il liberalismo e la socialdemocrazia), ma anche *al di fuori* di questo ambito. Vi era, infatti, la possibilità di sviluppi politici sia nella formazione di *nuovi partiti*, sia nella formazione di nuove forme di aggregazione politica *in alternativa ai partiti*.

Nel concetto di partecipazione negoziata allo stato la socialdemocrazia sviluppò un principio teorico abbastanza "aggressivo" rispetto ai partiti comunisti: l'indipendenza della "classe" rispetto al "partito di classe", lasciando alla classe operaia europea un'autonomia di movimento che il partito leninista non ammetteva. Ciò approfondì la frattura storica tra socialismo e comunismo, destinata a caratterizzare la vita politica della sinistra europea.

L' "intelligenza" dei vincoli di cui si è detto fu di condizionare e sostenere non già una parte-partito, ma un intero schieramento politico che andava dalle democrazie cristiane ai partiti socialisti, in quanto compatibile con i tre punti di cui si è detto. Si stabilì così un principio di fatto di legittimità per uno schieramento politico. La ferma chiusura verso le due ideologie che si erano fronteggiate sul continente durante l'esilio delle opposizioni dalle dittature fasciste e parafasciste, la resistenza e la guerra civile, cioè fascismo e comunismo, *non* congelò dunque un ambito di sperimentazione politica vasto, diffuso e molto articolato. Esso ereditava, appunto, parte della tradizione ideologico-politica europea, quella che rifiutava il radicalismo politico nei fini e nei mezzi.

Ebbene, nei Paesi in cui il fascismo aveva trionfato e il comunismo era stato la spina dorsale, la forza portante, della resistenza attiva, era ben difficile gioco per lo *schieramento politico legittimo* operare come forza di attrazione, di *assorbimento* della vecchia destra fascista, da un lato, della sinistra comunista dall'altro. A questo proposito allora, si formularono due interpretazioni per il caso italiano. La prima, è rappresentata dal modello del *pluralismo polarizzato*, secondo le note caratteristiche convergenti sull'incapacità dello schieramento legittimo di assorbire la destra revanchista e la sinistra "anti-sistema"¹. E, da questo punto di vista, l'ipotesi minore del *bipartitismo imperfetto* confermava questo fallimento addossandolo precipuamente all'incapacità di attrazione della DC, come rappresentante italiana del cattolicesimo politico².

L'altra ipotesi, quella del *pluralismo centripeto*, vede, nelle stesse forze "da assorbire", il tentativo di entrare nello schieramento politico

legittimo attraverso una prassi di alleanze col centro. Questa è la specificità del caso italiano che opera direttamente sui progetti di governo e di cui occorre tenere conto, perché rappresentano sforzi di compatibilità.

Va detto, fin dall'inizio, che il problema di fondo della democrazia italiana del 2° dopoguerra restò quello dell'inserimento delle classi subalterne nello stato. Nelle democrazie europee più mature l'inserimento era avvenuto dopo la 1° Guerra Mondiale, mentre in Italia esso era stato congelato dal fascismo. E' vero che il fascismo contribuì a mobilitare le classi subalterne, specie quelle contadine, ma questo rapporto burocratico-plebiscitario non si può in alcun modo assimilare ad una operazione di inserimento delle classi subalterne, con le loro proprie rappresentanze, nello stato moderno. La democrazia di massa europea ha una sua fisionomia che è stata il portato di fatti storici e di contrasti teorici (o dottrinali) ed è quella di una democrazia in cui la partecipazione al potere dei partiti socialisti accetta le regole del gioco, ed è costantemente negoziata. Essa conduce fino in fondo la rivoluzione industriale-capitalistica, modificandola al suo interno con i caratteri della negoziazione del consenso-sostegno della classe operaia. Poiché questa tendenza di fondo in Italia viene condotta da forze che ereditano una tradizione di mutamento rivoluzionario, che ha origine negli anni Venti e Trenta, esisteranno, per gran parte degli anni posteriori al 2° conflitto mondiale, difficoltà costanti nella formula di governo e nelle "progettazioni" dei vari partiti. In Italia, dunque, stato e mercato saranno per lungo tempo principi che si escluderanno a vicenda e faticheranno a trovare la via della saldatura.

Concettualmente stato e mercato sono talmente connessi tra loro che difficilmente si può trovare, tra le forze politiche contemporanee, un progetto di società che non contempli un adattamento reciproco dell'uno all'altro. Ciò dà luogo a certi *vincoli*: cioè non ogni forma di stato può essere compatibile con ogni forma di mercato (ivi compreso il non-mercato). Vi possono essere incompatibilità, ma a costo di fortissime tensioni.

Vediamo di precisare questi rapporti, cioè vincoli e compatibilità, il che può apparire astratto così in primis, ma si rivelerà utile, anzi necessario, nell'analisi delle trasformazioni (se ce ne sono state) dei progetti di società da parte delle tre componenti della sinistra italiana: il PCI, il PSI e la "nuova sinistra", ma soprattutto delle prime due. Dopo queste note introduttive, infatti (cap. 1), analizzeremo brevemente le componenti della sinistra italiana e i loro rapporti, indispensabili, a nostro avviso, per comprendere quella tendenza del sistema politico italiano al "pluralismo centripeto" che costituisce la caratteristica comune di questi sistemi politici che sono cresciuti più nel segno della continuità che nel segno delle rotture (cap. 2). A questo farà seguito una breve analisi, nei testi e con qualche accenno alle posizioni responsabili in Parlamento, di stato e mercato sia nella sinistra socialista sia in quella

comunista, per vari aspetti più complessa e tortuosa della prima (cap. 3). Ad una conclusione, necessariamente provvisoria, dato il tema di questo saggio, le obiezioni e le critiche che inevitabilmente dovrà sollevare, è dedicata l'ultima parte di questo lavoro (cap. 4).

Il primo tema, quello delle interdipendenze tra stato e mercato, sembra ovvio, ma non è così. Perciò sarà utile chiarire alcuni punti proprio per registrarne le eventuali divaricazioni da parte dei progetti di società sostenuti via via dalle componenti della sinistra italiana.

Stato e mercato sono strettamente connessi perché innanzitutto si fondano sulle stesse risorse, essenzialmente la popolazione in quanto cittadinanza e forza-lavoro. Il mercato è estrazione di ricchezza attraverso la minaccia della non-sopravvivenza e, parallelamente, incentivo alla sopravvivenza e all'accumulazione della ricchezza. In questo senso il mercato è distribuzione di ricchezza in base al successo nel mercato stesso misurabile in forma di reddito. Massima è l'accumulazione laddove la regola del mercato è sospesa provvisoriamente, cioè si crea una condizione momentanea di monopolio nella prestazione di beni o di servizi³.

Lo stato è anch'esso estrazione di ricchezza, ma attraverso la forza piuttosto che attraverso l'incentivo (anche se quest'ultimo non potrebbe essere, in teoria, del tutto escluso). Esso è distribuzione coattiva di ricchezza o reddito. In breve: esistono due grandi forme o strutture che regolano produzione di ricchezza e distribuzione di reddito e sono precisamente il mercato e lo stato. Per questo sono interdipendenti e per questo sono considerate assieme nella progettazione politica.

Si possono fare almeno *quattro ipotesi* di rapporti tra stato e mercato in quanto regolatori di produzione e distribuzione di ricchezza: 1) Dominio del mercato rispetto allo stato. E' questa la situazione in cui, almeno concettualmente, produzione e distribuzione della ricchezza seguono le proprie leggi e non sono modificate dall'intervento dello stato né nella produzione né, soprattutto, nella distribuzione. E' una situazione essenzialmente teorica, di "capitalismo assoluto", anche se l'esperienza storica negli Stati Uniti — almeno prima della crisi del 1929-30 — è assai vicina a questa situazione. Così è anche l'esperienza della Germania Federale dopo il 1945-46 con la cosiddetta *Soziale Marktwirtschaft*, dei Paesi Bassi e, in generale, delle "piccole democrazie" (corrispondenti, per alcune di esse, a grandi mercati) dell'Europa continentale.

2) Situazione di dominio del mercato con intervento fiscale diretto progressivo dello stato. E' la situazione propria delle economie a capitalismo moderato. L'intervento fiscale ha una funzione di modifica nella distribuzione dei redditi, non sembra avere influsso sull'organizzazione della produzione, come sull'organizzazione di concentrazioni industriali (ad es. le "multi-

nazionali") capaci di regolare oligopolisticamente il mercato. In ogni caso, questa sembra essere la situazione dei paesi scandinavi e in generale dei paesi di lingua inglese, compresa naturalmente la Gran Bretagna, la quale però non ne costituisce un caso paradigmatico. In questi paesi, in cui il sistema capitalistico è legittimato come sistema ottimale di organizzazione della produzione di beni, non è accettato altrettanto estesamente come sistema ottimale di distribuzione del reddito e produzione di servizi. Lo stato dunque interviene sia in una situazione socialista o laburista, sia talvolta senza di questa, a redistribuire coattivamente il reddito dei singoli (o meglio di fasce di singoli) attraverso il prelievo fiscale e l'organizzazione di servizi.

3) Dominio relativo dello stato sul mercato. Questo si dà, come nella maggior parte dell'Europa mediterranea, nei paesi in cui lo stato è agente fondamentale della produzione di ricchezza, oltreché di distribuzione (Francia, Italia, Spagna e Portogallo). In questi casi, il mercato interno si organizza sub condizione di non-intervento dello stato in quel determinato settore. Ma il principio di diritto (naturalmente non di fatto) è l'estensibilità dello stato alla produzione di "tutti" i beni e delle prestazioni esistenti nel mercato. Vero è che, in una condizione di economia "aperta", questa possibilità di estensione dello stato nel mercato è limitata dal mercato internazionale. Tuttavia, in linea di principio esiste.

4) Dominio assoluto dello stato sul mercato, cioè annullamento del mercato grazie alla produzione ed alla distribuzione di ricchezza ad opera esclusiva e monopolistica dello stato. E' questa la situazione dei paesi del "socialismo di stato" di modello sovietico. E' una situazione, forse altrettanto teorica, anche se concettualmente possibile, rispetto a quella del rapporto di dominio del mercato sullo stato. Tuttavia, mentre il dominio del mercato sullo stato è "riformabile" nel senso di un'acquisizione di funzioni del mercato da parte dello stato — come del resto mostrano le ipotesi 2 e 3 del nostro schema — non così si può dire della "riformabilità" del dominio dello stato sul mercato, almeno a tutt'oggi⁴.

In sostanza, quello che si vuole mettere in luce subito fin da queste pagine introduttive, è che ad una determinata condizione del mercato corrisponde un determinato tipo di stato e viceversa e che in un progetto politico, stato e mercato, non sono facilmente scindibili. Quanto più una forza politica li connette, tanto più essa apparirà coerente, ma anche, nello stesso tempo, rigida. E quanto più una forza politica nella sua progettazione separa stato e mercato, tanto più essa apparirà incoerente, ambigua, ma anche capace di addivenire a compromessi e "aggiustamenti di tiro". Questo dilemma investe tutta la politica europea, con alti e bassi e qualche punto di "non-ritorno". Tuttavia due situazioni appaiono quasi irrealizzabili: la prima e la quarta. Dunque tutto il dibattito della progettualità politica e sociale della sinistra

e in particolare della sinistra italiana, sarà centrato sulle ipotesi 2 e 3. Che le ipotesi 1 e 4 siano difficilmente realizzabili è un dato storico-empirico. E' assai difficile, se non in momenti di crisi quasi irripetibile (es. la Germania del 1945-46), ricondurre al mercato quote acquisite dallo stato: denazionalizzare e riprivatizzare imprese produttive e distributive e imprese di servizi. E' altrettanto poco fattibile, almeno da un punto di vista storico empirico, nazionalizzare in condizioni di libera critica alle "inefficienze" del sistema produttivo statale e con la coalizione contraria di un eventuale "partito del mercato", nazionale e sovente internazionale.

Perciò le due posizioni estreme del rapporto tra stato e mercato, cioè quella del liberismo assoluto (il termine non è esatto ma approssimativamente si comprende), di dominio del mercato e quella di statualismo assoluto, di dominio dello stato sul mercato vengono temperate nelle due ipotesi successive. La prima è quella del dominio relativo del mercato, in cui lo stato ha solo una funzione distributiva e non produttiva, e quindi il settore economicamente decisivo resta in mano alle forze del mercato. La seconda è quella del dominio relativo dello stato: lo stato ha in mano parte della produzione e della distribuzione del reddito, cioè taglia "verticalmente" piuttosto che orizzontalmente tanto il settore produttivo quanto quello distributivo.

Politicamente il "salto" dalle due ipotesi centrali "moderate" (la 2 e la 3) a quelle "estreme" (la 1 e la 4) richiede una crisi globale oppure una rivoluzione o tutte e due. In entrambi i casi infatti, la condizione politica si radicalizza in due "partiti": il *partito dello stato*, della socializzazione dei mezzi di produzione, e degli interessi acquisiti, con consuetudini e anche "privilegi" (assai difficili da smantellare in una situazione di "normalità" tra maggioranza ed opposizione), ed il *partito del mercato*, di tutti quegli interessi, diretti e soprattutto indiretti, legati alla libertà percepita tale dei traffici nazionali ed internazionali.

Politicamente, il partito dello stato ed il partito del mercato sono un sottofondo potenziale di aggregazione degli interessi di larghissima parte della popolazione. Essi tendono ad emergere tutte le volte che una Destra ed una Sinistra "globali", in quanto rispettivamente partito del mercato e partito dello stato, rasentano la maggioranza assoluta dei suffragi e quindi minacciano di conquistare interamente il potere. Per quanto una discussione del genere possa apparire assai datata, vale la pena intrattenervisi un momento per comprendere lo spessore che certe trasformazioni nella sinistra italiana hanno avuto ed hanno tuttora.

Il partito dello stato, inteso nella sua forma più radicale, è il partito della piena occupazione, del legame stretto del salario monetario al salario reale, del controllo e della destinazione preventiva di tutte le fonti di ric-

chezza ivi compresa l'intensità del loro sfruttamento. Il partito del mercato sussiste, così almeno sembra, a lungo sotto il dominio del partito dello stato il quale deve in sostanza adottare una sorta di "stato di polizia" (è uno dei drammi dei paesi a socialismo di stato), proprio per controllare il partito del mercato che tenta di emergere in varie forme, come il contrabbando e la piccola produzione "per deroga". Difficilmente però questi comportamenti possono diventare partito del mercato, e movimento di massa, essendo una somma, non organizzabile, di comportamenti individuali. Viceversa, il partito dello stato — pure tra molte difficoltà, ha modo di organizzarsi ed esprimersi nell'interno dei vari partiti che rappresentano forze ideologiche diverse. Il partito dello stato al potere, con i suoi aspetti polizieschi, è stabile, ma la sua stabilità consiste precisamente nella sua irriformalità.

Allo stesso modo però il dominio del partito del mercato non può, pena la propria sopravvivenza, esagerare in controlli polizieschi. Esso è minacciato dal potenziale coalitivo e mobilitatorio del partito dello stato tutte le volte che cerca di estendere globalmente e radicalmente il principio di mercato. Oltre una soglia critica perde il consenso delle stesse "forze di mercato", cioè delle forze portanti e legittimanti di una regola di concorrenza, di massimizzazione del profitto, di estromissione dello stato da ogni accordo di lavoro e, talvolta, della rivolta fiscale.

Con questo abbiamo accennato in via molto generale, ai termini del problema che impegna tutta la sinistra italiana, dal secondo dopoguerra in poi, dalla "ricostruzione" alla crisi delle materie prime e all'inflazione degli ultimi anni Settanta. Non vi è partito dello schieramento politico italiano che si identifichi interamente col partito dello stato o col partito del mercato: oggi, neppure il PCI. Ecco perché è interessante analizzare in quale misura, nella progettazione politica e sociale, i due proto-partiti, di stato e mercato, entrano e si combinano nell'articolazione dei partiti della sinistra italiana, delle loro ideologie e delle concezioni che hanno ereditato della gestione dell'economia e dell'ordinamento dello stato; quali sono le forme specifiche di compatibilità tra una certa forma di stato e una certa gestione dell'economia. Quando abbiamo accennato alle ipotesi intermedie, 2 e 3, nelle quali ormai tutte le forze dello schieramento politico italiano, e non solo della sinistra, si riconoscono, abbiamo accennato a compatibilità assai generali.

Non affrontiamo qui tutta la tematica riguardante "lo stato nel capitalismo maturo"⁵ che non a caso è nata e si sviluppa proprio nelle condizioni in cui il mercato ha, in qualche modo e tra alti e bassi, esercitato una egemonia sullo stato, impresso alcuni principi a quest'ultimo, di solito circoscrivendolo al settore della redistribuzione del reddito nazionale parallelamente alla distribuzione operata dal mercato "concorrenziale". Questa

tematica è assai interessante ma è marginale al nostro dato di partenza: il "partito dello stato" e il "partito del mercato" attraversano verticalmente la progettazione politica della sinistra italiana. Essi giungono talvolta a gradi diversissimi d'intensità e dissimulano quindi una realtà non già fissata una volta per tutte (come in sostanza tenderebbe a fare l'ideologia) ma in continuo mutamento e — proprio per questo — non priva di incertezze e di ambiguità.

2. La sinistra italiana degli ultimi trent'anni: divisioni interne e concorrenza politica: 1946-1976

Un dato interessante nella storia della *sinistra* dello schieramento politico italiano è che, all'indomani della fine della Seconda Guerra Mondiale, essa si presenta, almeno *formalmente*, unita e formidabile. Ma, col passare degli anni e delle esperienze interne ed internazionali, essa si divide, frammentandosi in partiti caratterizzati da un alto potenziale di concorrenza, ideologica e politica, tra loro. Lo stesso avviene alla destra dello schieramento politico, che vede all'inizio un notevole blocco conservatore, dal quale si stacca subito dopo una parte cospicua che aderisce ad un nucleo laico-liberale, mentre si riforma rapidamente un nucleo monarchico fascista specie nel Mezzogiorno. Ciò alimenta in sostanza il consenso politico verso il centro, la sua stabilità e, per certi aspetti, la sua immutabilità⁶.

Per quanto riguarda la sinistra, che è ciò che c'interessa qui direttamente, una situazione di progressiva frammentazione influisce direttamente sulla concezione e progettazione dei rapporti tra stato e mercato e a sua volta ne subisce l'influenza. Prima di valutare questa influenza, vediamo brevemente le conseguenze di questa divisione interna dello schieramento di sinistra e di destra sulla tendenza dinamica del sistema politico e dei partiti. Secondo uno degli schemi più lucidi di interpretazione del sistema politico italiano, cioè lo schema del "pluralismo polarizzato"⁷, i due "poli" dello schieramento politico italiano, quello di destra e quello di sinistra, trovano il centro "occupato" da un vasto partito come la Democrazia Cristiana, forte ancora, nel periodo in cui veniva formulato il modello, del sostegno collaterale della Chiesa Cattolica. Piuttosto che cercare di conquistare l'elettorato di centro attraverso la moderazione delle proprie progettazioni politiche e — per quel che ci interessa — *una compatibilità moderata tra stato e mercato*, le due forze, di destra e di sinistra, tendono ad accentuare i propri connotati ideologici di incompatibilità reciproca puntando sulla progressiva erosione di

frange di scontento del centro. Non solo: c'è una tradizione storica in cui esistono partiti anti-sistema democratico (che in realtà è il sistema di compatibilità cui si accennava all'inizio, cioè alleanza atlantica, economia di mercato e intervento redistributivo dello stato democratico-parlamentare) quali la destra fascista e la sinistra comunista. Questa politica di polarizzazione *centrifuga* dello schieramento politico-elettorale, con accentuazione ideologica come "forma mentis", e con irresponsabilità nelle promesse fatte agli elettori assume un aspetto drammatico. Il centro, che non va più in là di una semplice occupazione di spazio politico, sociale ed elettorale, appare in questo schema del tutto passivo, privo di iniziativa, e destinato a cadere sotto i colpi infertigli da destra e da sinistra, ma soprattutto da sinistra, ad ogni svolta politica decisiva, ad ogni consultazione elettorale.

Secondo questo schema, le conseguenze per le due *issues* "stato" e "mercato" sono, almeno in parte prevedibili. La destra — seguendo le sue reminiscenze storiche — insisterà sullo *stato corporativo* e la sinistra insisterà sullo *stato socializzatore*: il centro sarà costretto a insistere sul "mercato", anche *contro la sua volontà*, cioè sul mercato come forma principale ma non esclusiva di distribuzione del reddito. Visto nel contenuto concreto di questo *outbidding*, cioè impegno politico-elettorale estremo, le politiche dei due poli dello schieramento politico incrementano la loro forza nella misura in cui sono sempre meno responsabili. Il risultato prevedibile sarà l'incertezza cronica per chi opera nel mercato donde la fragilità di ogni costituzione economica di mercato in Italia ed il collasso interno nel caso vi sia una crisi *dal di fuori*, crisi economica mondiale, guerra coloniale ecc., ovvero una sorta di equilibrio stagnante, nel caso in cui non vi siano sfide maggiori.

Questo modello, semplice, chiaro e cogente *si fonda implicitamente su una omogeneità interna dei poli dello schieramento politico italiano che non è mai esistita*, ad eccezione, forse, degli anni Quaranta.

E' vero che vi è una forza di attrazione della sinistra, come mostrano i dati elettorali ed i dati di pubblica opinione⁸, ma è anche vero che siffatta crescita (come è noto per la sinistra e non per la destra che anzi è diminuita moltissimo oltre ad essere anch'essa divisa) non è univoca. Essa è ora per un partito della sinistra ora è per un altro, in ogni caso si tratta di una etichetta, quella di "sinistra" che *non indica una forma omogenea capace di presentare un programma comune e omogeneo di governo* bensì una forza portata a contrattare continuamente o al proprio interno ovvero soprattutto a trattare con l'avversario. Tant'è vero che le due forze portanti dello schieramento della sinistra italiana, cioè il PSI e il PCI hanno tentato di fare, a loro modo, una alleanza col centro, in particolare con la DC. Il primo esperimento in tal senso è stato il centro-sinistra ad opera del PSI, il secondo, che è stato tentato

in questi anni tra alterne vicende, è il compromesso storico ad opera del PCI. Si osserva un destino simile nel polo della destra che da un lato ha sempre offerto i propri voti di sostegno al centro, in Parlamento, piuttosto che tentare di adattarsi ad un progetto omogeneo di destra costituzionale col partito liberale. Viene allora da chiedersi se non sia il caso di parlare non già di *pluralismo polarizzato*, ma piuttosto di *pluralismo centripeto* (cfr. n. 6).

Se questo è vero, una dinamica del genere non può non avere influenza sulla formulazione dei progetti di stato e mercato nella storia della sinistra italiana dal secondo dopoguerra in poi. In altre parole, connettendoci sistematicamente alle interpretazioni della tendenza dinamica della politica italiana di quest'ultimo trentennio, possiamo chiederci, primo: se i progetti di stato e mercato della sinistra italiana formano un'unità omogenea di fondo e, se sì, su quali linee di tendenza. Secondo: se essi sono coerenti con una dinamica di pluralismo polarizzato, ovvero con una dinamica di pluralismo centripeto. Nel primo caso infatti, dovrebbero segnare una crescente radicalizzazione; nel secondo una costante moderazione, almeno a livello di contenuti. Vero è che la situazione concreta potrà mostrare più d'una *ambiguità* e più di una *contraddizione* (e proprio questo dovrà formare oggetto della nostra analisi), ma non può celare una tendenza di fondo: *quella diretta alla progressiva moderazione*.

Non è il caso qui di riprendere la storia della sinistra italiana dal dopoguerra in poi, ma vale la pena tornare su alcuni punti decisivi (o che almeno riteniamo decisivi) e per sommi capi. Essi debbono avere avuto ed avere tuttora influenza sulle progettazioni in termini di società e politica, di mercato e stato.

Il socialismo italiano, come si sa, non è nuovo alle scissioni. Anzi, la storia del socialismo in quanto partito rappresenta quasi esemplarmente quello che sarà il destino della sinistra italiana dopo la sconfitta del fascismo. Il partito socialista che crebbe nell'Italia liberale e si affermò nel primo dopoguerra, tentò di essere un partito a *struttura organica*, ma riuscì solo ad essere una federazione, talvolta assai poco legata, di realtà locali, assai diverse fra loro. L'esempio classico risiede nella Valle Padana (il socialismo a Mantova e a Parma), ma si potrebbe estendere al resto del Paese⁹.

Quando dico struttura "organica" voglio indicare una struttura territoriale e funzionale a forte accentramento, con rapporti stretti tra centro e periferia, mirante soprattutto ad omogeneità tra teoria e prassi, tra ideologia e azione politica. Generalmente tutti i partiti socialisti sono stati e tendono ad essere tuttora così: una modifica parziale può essere avvenuta, semmai, da quando essi sono al governo. Roberto Michels, per esempio,

rimproverava al partito socialista italiano di non avere la struttura della socialdemocrazia del suo paese, modello fin da allora per tutti i partiti socialisti cresciuti a partito di massa in seguito al suffragio universale¹⁰. In questo fallimento organizzativo del partito socialista si inserì il successo del "partito leninista", cioè del partito comunista, reinterpretato in seguito attraverso le teorie di Gramsci come un partito inglobante il massimo numero possibile di "forze popolari" (e non esclusivamente operaie). In questo partito il ruolo del gruppo dirigente, questa almeno era l'idea di Gramsci, veniva, se non limitato, certo ridefinito continuamente da quei "capi intermedi" che a dire il vero assomigliavano più al quadro operaio-sindacale della socialdemocrazia che all'intellettuale leninista portatore della coscienza di classe "dal di fuori"¹¹. Nell'un caso come nell'altro, del PSI e del PCI, il *carattere specifico* della struttura di partito che fa da asse portante della pratica politica quotidiana e dell'elaborazione teorica è di natura "organica", cioè è una struttura fondata sulla stretta interdipendenza tra unità territoriali, ad esempio le sezioni nei quartieri, e unità funzionali, ad esempio i gruppi militanti nei luoghi di lavoro, tendente all'omogeneità. Una "scissione" per piccola che sia, in una struttura siffatta, può avere un *effetto dirompente*.

Ciò va tenuto presente, perché spiega da un lato il carattere cogente, in vista dell'omogeneità, della *ideologia*, vera e propria ricostruzione, in termini durkheimiani¹² di una solidarietà meccanica sovrainposta ad una struttura organica. Se ciò è vero si spiega, di conseguenza, *il carattere profondamente concorrenziale, anzi ostile di quei gruppi della sinistra, poi partiti, grandi o piccoli non importa, derivati da scissioni antiche o recenti, in ogni caso da esperienze aventi potenziale dirompente per la struttura organica del partito della classe lavoratrice*. In secondo luogo esso spiega il *carattere segmentario piuttosto che organico dei partiti di centro ed in particolare della DC*. Esso è compatibile col pluralismo associazionistico, il collateralismo con la Chiesa Cattolica e, oggi, il pluralismo economico, occupazionale e professionale che caratterizza il partito di centro. Si potrebbe etichettare il centro e la DC come quel "partito del mercato" di cui abbiamo già parlato nelle pagine introduttive a questo lavoro, ma sarebbe una forzatura.

Dunque, le scissioni, in una struttura organica e non segmentaria, e per di più dotata di un'ideologia tesa all'omogeneità, pur nella ovvia differenziazione professionale dei singoli, hanno un effetto profondamente negativo. In ogni caso esse spezzano definitivamente quell'omogeneità che anche tra forze non-simili si può qualche volta dare, specie quando si tratta di formare coalizioni al fine di governare. Questo fenomeno della eterogeneità accanita dei gruppi della sinistra non era stato forse valutato fino in fondo da Antonio Gramsci che nella teoria dell'egemonia li contava in fondo come

forze alleate passibili di essere dirette. Non è stato così e non è così. Ciò costituisce forse una delle possibili linee per chiarire come mai la forza che, volta a volta, è la forza portante (o per lo meno dotata di maggiore iniziativa) della sinistra italiana, abbia pensato in termini di "direzione", nel senso gramsciano del termine, più per forze politicamente del centro che per forze, in fondo concorrenti, della sinistra. Il centro-sinistra ed il compromesso storico andrebbero visti in questa luce.

Le date e le sequenze delle scissioni sono note e, come ho detto, vale la pena riprenderle assai brevemente perché riflettono svolte nella progettazione di stato e mercato nella sinistra italiana.

Innanzitutto, la scissione di fondo, che accomuna la storia politica della sinistra italiana a quella di tutta la sinistra dell'Europa continentale, è la scissione storica tra socialisti e comunisti nel 1921. Essa rimane, anzi si approfondisce durante l'esilio dei gruppi dirigenti e la resistenza, riemerge elettoralmente nel 1946, si cerca di ricucirla col Fronte Popolare nel 1948 e con effetto disastroso, e tale resta come condizione di potenziali alleati almeno tanto quanto potenziali concorrenti, per tutti i decenni a venire nella storia politica della Repubblica. Non è il caso di fare commenti su questa scissione. Essa nacque dalle "due anime" del PSI e soprattutto dal fatto che su questa divisione interna poté innestarsi il principio leninista fin dall'inizio, come sinistra socialista massimalista prima, come partito comunista poi, anche se in polemica con l'ala massimalista dello stesso PSI e quindi capace di conquistare rapidamente una propria autonomia di pensiero e d'azione.

Da questo punto di vista, come genesi parzialmente interna al PSI, il comunismo italiano ereditava una "sperimentazione" che ebbe espressione nei consigli di fabbrica di Gramsci a Torino. Essa faceva parte di uno spirito diffuso che vedeva in quei partiti dell'Italia giolittiana e dell'Italia del primo dopoguerra qualcosa da non fare e da non ripetere. O il partito era qualcosa di diverso, un *unicum* nella storia politica a venire, o non era, o diventava una sconfitta per la classe sociale che lo portava socialmente. Di qui lo sforzo, che in realtà mancò quasi interamente al partito socialista rispetto a quello comunista, di costruire qualcosa di diverso, di più complesso, radicato e nello stesso tempo omogeneo, del partito socialista italiano: un organismo che Gramsci intendeva pronto per la "crisi organica" del capitalismo italiano e delle sue classi dirigenti ¹³.

La scissione del '21 e, dopo il fascismo, la compresenza di due maggiori partiti della sinistra, si giustifica dunque fin dall'inizio non in termini storici di "tradizione" e neppure, almeno nel secondo dopoguerra, in termini di accettazione del sistema democratico-parlamentare, cioè delle istituzioni e delle regole del gioco della liberaldemocrazia. Si giustifica piuttosto in base ad una discriminante più profonda e più sottile che investe la concezione-

progettazione di stato e mercato. Nel partito comunista, nella sua tradizione, nella sua prassi, è elemento ineliminabile *il principio della crisi organica del capitalismo come classe dirigente economica e come classe politica e quindi l'idea che il partito è lo strumento, pazientemente costruito, in vista della crisi*. Esso deve essere capace di operare — come inevitabile conseguenza — il passaggio della leadership dalla borghesia, come classe dirigente economica e classe politica, al proletariato (classe operaia, o meglio "classi popolari"), che diverrà così classe e dirigente e politica.

Il concetto di *crisi organica* non fa solo parte delle teorie di Gramsci, fa parte della strategia del PCI per vari decenni, nella storia politica non solo italiana¹⁴. Quando questo principio, apparentemente incrollabile, della crisi viene dimesso in larga parte dalla tematica del PCI, e passa ad altri lidi, quelli della "nuova sinistra", vi sarà effettivamente una notevole svolta. Essa è tale da suggerire alleanze col centro piuttosto che alternative "di sistema" o semplicemente in termini di ricambio completo e radicale del personale politico dirigente.

Nel partito socialista, a partire dalle teorizzazioni dei Turati, dei Modigliani, dei Mondolfo ecc., questo concetto di crisi è più sfumato. Si fa distinzione tra crisi economica e crisi politica, e in sostanza la *crescita* delle classi lavoratrici, numericamente e come coscienza politica, viene vista più come un *inserimento negoziabile* negli spazi creati da un ordinamento politico-istituzionale ed economico più flessibile di quello che appariva ai primi socialisti e ai fondatori del "socialismo scientifico", che come alternativa pura e semplice di regime al sistema politico-economico della borghesia del Novecento. Tutte le volte che il partito socialista si avvicina ad un concetto di crisi inevitabile del capitalismo e quindi viene portato a pensare in termini di vera e propria *alternativa di sistema*, esso viene portato anche a stringere una sorta di patto di unità col partito comunista e a risolvere la propria prassi, prima o poi, in un *frontismo di fatto*. Analogamente tutte le volte che il socialismo si accorge che l'avversario non sta per crollare sotto i colpi dell' "anarchia del mercato", mette da parte il frontismo e tende il braccio al partito del mercato per un governo di coalizione.

E' vero che la socialdemocrazia riteneva anch'essa inevitabile il crollo del capitalismo. Ma è anche vero che un forte pragmatismo derivante dall'influsso intellettuale e morale del positivismo aveva portato la socialdemocrazia a scendere a patti, firmare trattati con le altre forze politiche, stringere negoziati. A dire il vero essa abusò di questa pratica fino al punto di non riuscire a sconfiggere il vero partito della crisi, quello nazionalsocialista, quando la crisi ci fu davvero.

Con questo non voglio affatto dire che il PCI sia stato un "partito della crisi". Anzi, fin da principio, cioè fin dalla collaborazione nella *rico-*

struzione, il PCI fu un partito profondamente anticrisi. Purtroppo il ruolo concettuale e morale della crisi del sistema capitalistico è, nella teoria e prassi del PCI, di importanza fondamentale. Senza di questo, anche nella sua versione gramsciana come "crisi organica", il PCI, di fatto, perderebbe un carattere essenziale quale quello di proporsi in Italia come partito di governo perché risolutore della crisi senza con questo dover insistere sul suo carattere rivoluzionario, che è altra questione. Anzi, direi che nella tematica del PCI la *crisi* è diventata l'alternativa funzionale al *crollo*, e la soluzione "per via democratica" delle crisi un'alternativa funzionale alla "rivoluzione".

Dunque, una prima profonda frattura nella sinistra italiana risale al 1920-21: due politiche, due azioni di classe e due tradizioni si scontrano nella concezione del partito, del mercato, dello stato. Al di qua di un'accettazione – rifiuto dello stato liberaldemocratico e del mercato come suo necessario sostrato economico e di classe – c'è una concezione diversa della dinamica storico-politica immediata in termini di *crisi*. La visione della tendenza del mercato e dello stato capitalistico alla crisi inevitabile, porta alla costruzione di un partito radicato, omogeneo, soprattutto di quadri capaci di ereditare compiti di leadership. E' questa la concezione del PCI durante l'esilio dovuto al fascismo, la lotta interna e la Resistenza: è anche, in larga parte, la concezione del PCI degli anni Cinquanta. La "strategia delle alleanze", del resto sempre sostenuta dal PCI, non è un rimedio alla frammentazione della sinistra evidentemente inevitabile. La diffidenza del PCI verso ogni ipotesi politica di "grande sinistra" e la prudenza con cui sviluppa una strategia di *scelta degli alleati* va in questo senso. Essa costituisce anche un tentativo di anticipazione delle possibilità di governo in vista della crisi e che vede nella preparazione di un *consenso diretto* la base per il successo di un'eredità difficile in condizioni di crisi organica.

La *capacità di attesa*, unita alla difficoltà della sperimentazione pre-governativa, fa parte integrante di questa strategia. Per la stessa ragione, qualunque rimedio imprevisto alla crisi, rimedio capace di attuarsi più celermente del previsto, è lo scoglio contro il quale può infrangersi una strategia fondata sulla inevitabilità della crisi organica.

Questo concetto di crisi è comune a tutta la sinistra, ma in misura qualitativamente minore nel socialismo e in particolare nel socialismo italiano a partire dall' "apertura a sinistra" in poi. Ha tuttavia notevoli precedenti storici. Nel "riformismo" turatiano, infatti, è insito il concetto, comune del resto alla socialdemocrazia tedesca, che la crisi del capitalismo segue lo sviluppo completo del capitalismo stesso. Quindi una società capitalisticamente non-sviluppata non è neppure una società in cui il socialismo possa sviluppare tutto il suo potenziale alternativo. Prima ancora della concezione del partito, dell'adozione "radicale" – e in parte "giacobina" – della dittatura del pro-

letariato, il leninismo è intervento rivoluzionario qualunque sia lo stadio di "sviluppo—decadenza" del capitalismo. Nessuna attesa, dunque, se non tattica, anche e soprattutto negli "anelli deboli" dell'universo capitalistico. Di qui l'importanza della creazione di un partito che non sia riflesso semplicistico di una classe operaia — che non è neppure presente in situazioni non sviluppate del capitalismo — ma milizia nuova, con un inevitabile elemento "volontaristico".

Tutti questi elementi sono, almeno concettualmente, estranei al socialismo italiano, anche nel periodo del "patto di unità d'azione": il problema resta per il PSI lo sviluppo del capitalismo e l'allargamento della base operaia. *Il frontismo, visto da parte socialista, non è un'alleanza strategica ma tattica, tendente ad immettere, per quanto è possibile, una larga parte della classe operaia, "congelata" nella sua fedeltà al PCI, nel corso storico del capitalismo.* La conflittualità operaia che si determina all'interno del sistema capitalistico, può, al limite, essere elemento di stimolo e di mutamento, laddove la conflittualità operaia è nel sistema leninista almeno concettualmente tutta al di fuori del sistema capitalistico: *fuori del mercato e fuori dello stato.* Essa è, al limite, negativa, in quanto può avere sbocchi "tradeunionisti" e non già di alternativa politica. Infine, l'antica scissione si è riflessa anche sulla concezione del rapporto tra *fabbrica e quartiere.* Per almeno un decennio dopo il secondo dopoguerra, la fabbrica resta il centro dell'azione comunista, mentre l'unità territoriale in seguito ridefinita "quartiere" rimane l'unità dell'azione socialista.

Possiamo dunque riassumere questa prima frattura nella sinistra italiana in termini concettuali. *Il PCI è quella parte della sinistra che sostiene il primato del politico: crisi organica come crisi di leadership, strumento alternativo nel partito, fabbrica come unità di base per la formazione e l'azione politica.* Tutto pone il politico al primo posto. Ogni passo verso un primato del sociale sarà dunque un avvicinamento al socialismo o, talvolta, alla stessa liberaldemocrazia la cui genesi è inequivocabilmente legata all'affermarsi della società borghese come società civile.

Ho insistito su questa differenziazione-frattura, perché è paradigmatica per la sinistra in generale e per la sinistra italiana in particolare, anche se sembra una questione puramente terminologica. Il primato del politico significa, in effetti, sacrificio e moderazione delle conquiste sociali. Per la conquista del potere politico, il PCI conta in larga parte sul carattere indivisibile della sovranità, sul carattere decisivo, "cruciale", del governo della società. Privilegia, pur ridefinendolo, *lo stato* al più generico "sistema politico", proprio perché lo stato è, concretamente, disposizione monopolistica di un apparato capace di amministrare professionalmente la coazione. Esso è capace quindi di portare a termine un progetto-piano della società, far fare

dunque alla società, volontaristicamente e intellettualmente, un salto di qualità. I Giacobini furono, a mio avviso, i più radicali e coerenti assertori del primato del politico e la loro influenza sul movimento comunista internazionale, per quanto moderata dalle specificità nazionali, va, almeno concettualmente, tenuta presente.

Viceversa, anche nei Paesi come l'Italia, in cui il movimento politico socialista ha preceduto i sindacati moderni su basi unitarie e non puramente di gilde di mestiere, *il socialismo resta l'organizzazione politica fondata sul primato del sociale*. Da un lato il socialismo ha radici nell'anarchismo (anche se le rifiuta), e infatti parte degli anarchici italiani, ancora alla fine del secolo, confluiscono nel partito socialista. Dall'altro lato il socialismo ha radici nel sindacalismo, cioè in una organizzazione pre-politica dell'antagonismo tra capitale e lavoro. Questa frattura tra primato del sociale e primato del politico percorre la storia della sinistra italiana e influisce anche sulle *frammentazioni della sinistra italiana dal secondo dopoguerra in poi*. Può sembrare che questo sia semplicemente un punto di vista "teorico", tale da non riflettere adeguatamente i dilemmi, concreti e laceranti, che hanno diviso la sinistra italiana lungo questi decenni. Ma non è così: *questa dicotomia del primato del politico contro il primato del sociale divide la teoria e la prassi della sinistra italiana e divide soprattutto la progettazione di stato e mercato*. Il paradigma del primato del sociale resta la "filosofia" dell'economia classica, la concezione di una classe sociale in ascesa, la borghesia di Adam Smith e di John Stuart Mill, che vede nel "politico" tutti gli impacci dell'antico regime. Non v'è stata filosofia, da questo punto di vista, più *radicale* dell'economia classica e dell'utilitarismo in generale¹⁵.

Ma da questa concezione del primato del sociale o della *società civile* sullo stato e sulla società politica (ma innanzitutto sullo stato come definizione esauriente del politico) si sono dipartite molte vie. Di queste, *tre* possono essere messe in rilievo qui, tenendo presente la delimitazione del nostro oggetto di ricerca. La prima via che insiste sul primato del sociale è quella che definirei la *via populista*, la quale si è affermata allo scorcio del secolo negli Stati Uniti, ha aspetti che in Europa e soprattutto in Italia sono stati confusi erroneamente col "qualunqueismo". Essa rappresenta la visione della "gente", di "the people": gente e popolo nello stesso tempo, come singoli e come vasta comunità, nell'etimo della parola. L'altra è la via *classista* che vede da un lato la classe sociale come soggetto storico antagonistico ma contrattuale, dall'altro lato però ha varie propaggini tra cui non ultimo il cosiddetto "operaismo" della sinistra centrato sulla classe di contro al partito, il consiglio di fabbrica rispetto alla sezione sindacale, ecc. tutte forme di democrazia radicale "dal basso". Esse vedono in sostanza una mobilitazione permanente della popolazione per iniziativa di minoranze, che, se non si possono porre concretamente

un fine di mobilitazione rivoluzionaria, operano con la mobilitazione stessa un effetto costante di *veto*. La terza via, che non è né classista né populista, ma si potrebbe definire *neo-liberale di massa*, è quella che sostiene la mobilitazione individualistica della popolazione di carattere essenzialmente ma non esclusivamente elettorale. Ad esempio la mobilitazione per *referendum* su singole questioni di veto ma anche di *rimedio* per cui laddove il parlamento non riesce a decidere, decide il popolo.

Attenendosi in sostanza ad una concezione contrattuale della "classe", il socialismo ha una concezione *sociocentrica* ed in questo è, per una via tortuosa ma decifrabile, abbastanza vicino al liberalismo classico che non faceva mistero del carattere "borghese" della democrazia parlamentare e, semmai, ne invocava la realizzazione fino in fondo. E, fatte naturalmente le dovute differenze da questo punto di vista, il socialismo italiano non è lontano neppure dal cattolicesimo politico italiano che ha sempre insistito sul primato del sociale, in quanto privato-familiare, sul politico. La differenza naturalmente è che il sociale del socialismo è pubblico, è organizzazione di classe, sindacale, cooperativistica, al limite consiliare; è socializzazione della scuola e del quartiere ed è anche autonomia locale e regionale e rivalutazione della periferia rispetto al centro, ma il sociale del cattolicesimo è il privato, è la famiglia, il "gruppo primario", la comunità dei fedeli. Socialismo, liberalismo classico e cattolicesimo politico sono, a loro modo, concezioni parallele del primato del sociale, cioè concezioni sociocentriche e si pongono antagonisticamente rispetto a quel primato del politico o concezione *politocentrica* che il partito comunista e la tradizione comunista in genere eredita dal Giacobinismo, dai momenti "eroici" della Rivoluzione Francese e perfino da una versione "statualistica" del Liberalismo continentale, che in Italia si realizzò con la Destra storica.

La frammentazione della sinistra, oltre a ragioni politiche contingenti, rispecchia dunque queste due grandi componenti del pensiero socialista: quella che si fonda sul primato del sociale e quella che si fonda sul primato del politico. In questo senso, dunque, la scissione di Livorno fu paradigmatica e le sue conseguenze per la sinistra italiana si sentono ovviamente tuttora. *Direi che ancora questa può essere la base per una decifrazione delle concezioni socialista e comunista di stato e mercato in Italia negli ultimi trent'anni.*

Il recupero del mercato per il socialismo italiano avviene come elemento del primato del sociale, mentre per il pensiero comunista il mercato è un vincolo cogente per la realizzazione completa dello stato. La diversa flessibilità di socialismo e comunismo verso l'economia di mercato e verso un ruolo dominante dello stato che pure viene visto non tanto come unità etico-politica quanto piuttosto come strumento razionalizzatore (vedi, ad

esempio, il dibattito sulla programmazione in Italia negli anni Sessanta) risale a diversità storico-politiche profonde. Esse, ad ogni svolta, confermano l'eterogeneità, e quindi la "concorrenza" tra le due maggiori componenti della sinistra italiana.

La seconda scissione avviene tra destra e sinistra, all'interno del movimento socialista. E' quella, come si sa, del 1947 a Palazzo Barberini ed è dettata da ragioni contingenti. Parte della classe politica socialista comprende la divisione in blocchi che si è attuata ormai alla fine della guerra. Il PSDI aderisce quasi immediatamente alla formula di *centro* instaurata da Alcide De Gasperi e aderisce, assieme al partito repubblicano, ad una ricostruzione del "mercato" in senso liberistico-europeo. Il progetto di ricostruzione del mercato viene attuato dunque dall'ala socialdemocratica dei governi di coalizione di centro nel quadro di un progetto di ricostruzione di un mercato europeo, *in sostanza con la legittimazione europeistica*.

Ciò anche se la giustificazione immediata della scissione socialdemocratica (del PSLI, poi PSDI) sarà essenzialmente in termini di scelta per il metodo liberaldemocratico, diversamente dal PSI, allora saldamente legato al PCI. Essa si accompagna alla scelta per il carattere programmatico, e non di *conditio sine qua non*, della riforma agraria, della socializzazione e nazionalizzazione di alcune imprese, insomma di quei punti che al contrario fanno parte integrante del programma allora del PSI e del PCI.

Se la scissione del 1920-21 appare dovuta all'atteggiamento dei massimalisti per il "mito dell'Urss", così la scissione del '47 e quello che seguì appare dovuta all'atteggiamento del PSI verso il PCI. In tutti e due i casi, fu l'accettazione o meno della democrazia liberale e parlamentare, l'autonomia da Mosca e l'inserimento nel sistema di alleanze atlantiche il nodo di fondo che determinò la spaccatura costante della sinistra socialista italiana, e la determina tuttora. E' quanto in sostanza, tra una interminabile serie di testimonianze, conferma Pietro Nenni, protagonista di quel Patto di unità d'azione e di Fronte Popolare, che portò molti socialisti ad abbandonare il campo¹⁶. Il principio dell'unità della classe lavoratrice è stato così, a sua volta, fautore di scissioni.

Il partito socialista italiano, con questa scissione, perde la sua anima "di destra" o riformista, almeno provvisoriamente. Ma questo "provvisoriamente" conta, spostando necessariamente verso il PCI tutto lo schieramento politico socialista, allora assai consistente. "Socialdemocrazia" diventa sinonimo di tradimento, ed essere socialdemocratico diventa sinonimo di "saragattiano" e significa essere traditore della causa socialista e del movimento operaio in generale e subalterno alla destra. In questi stessi anni Rodolfo Morandi vuole organizzare il PSI con una struttura vicina al modello "leninista" e addirittura battere i comunisti in centralismo demo-

cratico e rigore organizzativo.

Insomma: la scissione a destra ebbe il significato di rimandare l'autonomia politica ed ideologica del PSI, senza però amalgamarlo al PCI in un'unica sinistra, differenziata all'interno. L'elaborazione di una piattaforma socialista compatibile con lo stato democratico-parlamentare e con il mercato sarà estremamente faticosa e, come vedremo, si attuerà attraverso la parola magica capace di salvare il mercato da un lato ed il dirigismo statale dall'altro, cioè la parola e la pratica della *programmazione*.

La terza scissione socialista¹⁷ (dopo quella del '21 e del '47) è quella "a sinistra", del 1964, quando 25 deputati della sinistra sindacale del PSI abbandonano il partito perché in disaccordo colla politica di partecipazione del PSI al governo con la Democrazia Cristiana. Giunto al riformismo per vie proprie e faticose, non avendo gli apporti, fondamentali per un partito, di un'ala socialdemocratica, e dell'ala più conflittuale qual era quella sindacalista, il socialismo italiano andò, sostanzialmente col suo *centro*, all'esperienza del centro-sinistra. Alle elezioni del 1968 c'erano dunque tre partiti socialisti: il PSDI, il PSI e lo PSIUP. Da allora, il PSDI ha continuato a perdere voti, ma non in favore del PSI, mentre lo PSIUP è scomparso ed il suo elettorato è passato in larga parte al PCI. L'effetto disastroso dell'unificazione socialista del 1968-69 è noto. Esso non ebbe, in sostanza, alcuna influenza sulla progettazione in quanto tale, ma rivelò un dato di fondo che a tutt'oggi costituisce il problema della sinistra italiana. E' il fenomeno per cui l'elettorato italiano da un lato premia le scissioni e penalizza gli apparentamenti e, "dall'interno", le basi dei partiti della sinistra italiana premiano costantemente il mantenimento delle identità politiche finché esse corrispondono a realtà culturali, di tradizione. Poiché le culture italiane sono storicamente divise, le basi dei partiti premiano le scissioni e penalizzano le fusioni. Nello stesso tempo, è vero che quando un partito si riunifica, esso provoca disorientamento e l'effetto è più o meno lo stesso di quello delle scissioni. Il partito riunificato ottiene meno voti delle due componenti precedenti sommate assieme. La sinistra italiana, nella sua matrice socialista, ha subito tutte e due le ferite, contribuendo alla *diaspora interna* di voti tra PSI, PCI e "Nuova sinistra". Nella sinistra italiana, oggi fine anni Settanta, *il PCI tende ad occupare una posizione di centro*, cioè a riprodurre all'interno della sinistra, quello che la DC attua all'interno dello schieramento di centro-destra. Questa collocazione però è tutt'altro che pacifica in quanto è esposta sia alla soluzione "exit" della base elettorale (voto per la "Nuova sinistra"), sia alla soluzione "voice" (protesta e veto della base per mosse politiche ritenute compromettenti). Per la DC esiste — al massimo — la soluzione exit (che rappresenta anche la protesta) del resto limitata e minoritaria¹⁸.

La realtà del PCI è dunque diversa. Esso non ha subito gravi scissioni

interne quanto piuttosto ha dato luogo ad espulsioni di minoranze attive e dissenzienti in parte giovanili. Parti delle minoranze espulse hanno formato la sinistra "extraparlamentare".

In sostanza, la frammentazione della sinistra italiana si esprime, anche in rapporto al PCI, con la formazione di una sinistra extra-parlamentare che agisce nel 1968 con il movimento degli studenti e da allora, tra alti e bassi, si consolida alla sinistra del PCI. Il fatto scissionistico specifico fu quello del gruppo del "Manifesto": il quale a dire il vero non fu una scissione quanto piuttosto una espulsione dal PCI, con effetti limitati ma duraturi. La nuova sinistra non effimera è dunque un ulteriore dato della frammentazione di tutta la sinistra italiana.

Non è qui il caso di entrare dettagliatamente nella genesi ideologico-culturale e politico-sociale della nuova sinistra¹⁹. Ciò che importa è tenere presente che in primo luogo lo stesso partito comunista, che pure ha sviluppato un forte partito accentrato, reinterpretando Lenin attraverso Gramsci e in sostanza con un forte centralismo ed una forte coesione interna, ha subito scissioni che, precisamente per il carattere "organico" della struttura del PCI, hanno avuto, ed hanno, un potenziale dirompente e quindi sono state aspramente combattute dal PCI stesso. In secondo luogo questo *carattere frammentato della sinistra italiana ha impedito la formazione della sinistra stessa come polo omogeneo, capace di trasformare il multipartitismo italiano in bipartitismo*. Ciò è stato tentato recentemente in Francia ma è fallito. Il carattere "organico" delle identità politiche della sinistra in Francia ed in Italia almeno, ha alimentato una distanza ideologica tra le sue componenti tale da impedirne l'evoluzione in un polo alternativo di sinistra al blocco di centro e di centro-destra. Il dramma della sinistra in questi due paesi è che, se le sue componenti si unificano, danno luogo al *frontismo*, generandone la "grande paura", e se restano separate si pongono in concorrenza tra loro. Ecco perché nella sinistra italiana si è generata la tendenza della sinistra ad operare alla fin fine alleanze col centro politico, rappresentato dalla Democrazia Cristiana.

3. Stato e mercato nella progettazione della sinistra italiana: 1946-1976

I progetti di stato e mercato nella sinistra italiana vanno considerati sulla base di questo assetto delle forze politiche della sinistra stessa, di questa necessità di confrontarsi – anche con proposte di alleanza – con il centro. Ciò implica:

1) il dover fare i conti con i *tre pilastri* di quell'assetto mondiale di cui l'Italia ha fatto parte dal 1945 in poi, e cioè: *alleanza atlantica, mercato internazionale concorrenziale* (se pure a tendenza oligopolistica) sia per l'impresa privata sia per quella pubblica, *assetto politico democratico-parlamentare*, con sistemi elettorali a rappresentanza proporzionale in cui si dà voce alle minoranze dissenzienti e non si riesce a esercitare un monopolio dell'opposizione.

2) Dover verificare la presenza di questi elementi nella linea del centro politico — DC, partiti laici minori e, più tardi, PSI — e quindi dover adattare la propria progettualità a questi tre vincoli, spesso in contrasto con il proprio retaggio ideologico.

3) Affrontare il costo di ogni "avvicinamento" al centro, che consiste nell'accettazione dei vincoli imposti dagli equilibri internazionali verificatisi alla fine della Seconda Guerra Mondiale, con la perdita di un'ala radicale-ortodossa sia nell'elettorato sia, soprattutto, nella militanza del partito, secondo il "teorema" di Anthony Downs²⁰.

Riprendiamo in conclusione la nostra interpretazione della collocazione della sinistra italiana rispetto ai vincoli internazionali ed alla sinistra europea: in un senso come nell'altro vincoli internazionali e sinistra europea portano ad una *coniugazione tra democrazia liberale e socialismo*, che in Italia alla fine della guerra è, a essere ottimisti, appena ai primordi e per lunghi decenni questa coniugazione non costituirà una direzione consapevole di marcia della sinistra italiana "storica"²¹.

Ma la consapevolezza dell'esistenza di questa coniugazione, o per lo meno la consapevolezza dell'esistenza di vincoli che diventano punti di forza dello schieramento di centro (mentre la DC opera la coniugazione tra cattolicesimo politico e liberismo economico) fa emergere un tratto comune alla progettazione di stato e mercato nella sinistra italiana: *la sua duplicità*. Molto spesso nella progettazione di stato e mercato del PSI e del PCI si presentano due componenti: quella generalmente "liberista" nella quale sono presenti elementi di mercato, iniziativa privata limitata ma esistente, che tende a evitare in generale le nazionalizzazioni, senza ricorrere alla giustificazione della "transizione"; e nello stato vi sono elementi di rappresentanza popolare, di partecipazione al potere piuttosto che di statualismo intransigente. Tutto questo, però, si trova accanto alla componente rigidamente collettivistica: nazionalizzazione delle industrie e dei traffici, quindi creazione ed allargamento di una classe di funzionari di un'economia non solo controllata ma anche direttamente governata. La concezione di "rappresentanza" dello stato socialista, o dello stato che si vuole contribuire a rendere socialista, è espressa dal PCI e anche per un certo periodo dal PSI accanto a quella di uno stato retto secondo i principi di una burocrazia politica a forte accentramento.

Esistono in sostanza due elementi nella progettazione della sinistra italiana: quello che, in vista di un'intesa col centro politico, fa concessioni ai principi di stato e mercato propri della democrazia liberale quale si era venuta consolidando in Europa dalla fine della Seconda Guerra Mondiale in poi (ed in alcuni Paesi dalla fine della Prima Guerra Mondiale, cioè dagli anni Venti in poi); e quello che, seguendo una linea ortodossa o di socialismo tradizionale (addirittura, talvolta, con punti di "diciannovismo", nel PSI e del più ortodosso leninismo nel PCI) si rifà a schemi di tipo generalmente "sovietico" nella concezione dello stato.

Questa duplicità ravvisabile nella sinistra socialista e comunista, sia politica sia anche, in certa misura, sindacale, entra in una fase critica dopo la morte di Stalin. Essa però non si risolve mai del tutto e resterà come "due anime" che attraversano verticalmente tutta la sinistra, socialista e comunista. Intorno al 1953-55 il "modello sovietico" si rivelò un modello impraticabile in Italia, sia per la collocazione politica ed economica internazionale dell'Italia ormai consolidata, sia soprattutto per i difetti intrinseci del modello che vennero alla luce, in tutta la loro brutalità, dal rapporto Kruscev al XX Congresso del PCUS.

Semplificando molto si potrebbe dire che nella crisi del modello sovietico e nel rifiuto di una progettazione estremamente statualista e di progressiva riduzione (fino al suo annientamento) del mercato, i socialisti sviluppano una progettazione che è un tentativo di coniugazione con alcuni principi della liberaldemocrazia. Passando per l'esperienza difficile del centro-sinistra i socialisti raggiungono, in ordine sparso e criticandoli, principi delle socialdemocrazie europee, se non altro per rompere i legami di ferro con la tradizione passata. La quale è tutta caratterizzata (e questo è comune alla tradizione del PCI) da una storia di esclusione forzata delle masse dallo stato. Nel PCI quest'operazione di enfattizzazione di un aspetto di apertura e di abbandono dell'ortodossia avviene in modo più complesso, più sofferto e sostanzialmente più contraddittorio che nel PSI. In parte esso è facilitato dalla rilettura di Gramsci e anche di Togliatti, cioè della teoria di quest'ultimo del "partito nuovo" del dopoguerra avente caratteristiche "nazional-popolari" diverse da quelle dei partiti leninisti ed in particolare di quello dell'Urss. D'altro lato però questa rilettura è insufficiente rispetto ai problemi posti da un'economia moderna e da uno stato che presenta nelle sue strutture amministrative generalmente di "policy making" un ritardo enorme, rispetto agli stati delle democrazie europee contemporanee. Esso non ha risolto certi nodi né in passato né al presente, e quindi necessita di una "modernizzazione" nel senso più stretto del termine. E' in questa luce che si può comprendere tutta la tematica, abbastanza recente del resto, del PCI, della *riforma dello stato*.

In tutti e due i partiti l'anima "ortodossa-tradizionale" è come sempre più forte di quella "eterodossa-modernizzante". Questo è fonte costante di tensione tra la leadership e la base precisamente come è fonte di tensione la tendenza delle basi elettorali e di militanza dei due partiti allo "scontro frontale" e delle leadership all'alleanza se non alla conciliazione. Forse, l'esempio socialdemocratico nel resto d'Europa rifiutato anzi aborrito, ideologicamente e politicamente, influisce su questa "moderazione" di certe forze politiche del PSI e del PCI²². Quest'ultimo rivendica, sulla base dell'insegnamento (è il caso di dirlo data la sua visione pedagogica della funzione dell'intellettuale) di Gramsci, una sua "via italiana", una sua "diversità", che in sostanza consiste nel rifiuto del "mito di Mosca" e del cosiddetto "diciannovismo", anche se con questi non si vogliono mai rompere i ponti.

La progettazione, *sempre a medio termine*, e quando non è a medio è a *breve termine*, della sinistra italiana, si può scandire nei periodi ormai convenzionalmente accettati della storia politica degli ultimi 30 anni²³: il progetto per la *ricostruzione, 1946-50*; il controprogetto — se così può dirsi — che vede ancora PCI e PSI insieme contro i governi di centro, dal *1948 al 1958*; la divaricazione nella progettazione PCI-PSI durante il periodo che grosso modo può essere chiamato del centro-sinistra, e cioè *1958-1972* (cioè dalla "apertura a sinistra" fino al centro-destra Andreotti) e infine il periodo dal *1973 ad oggi*, che segna il periodo forse di maggiore divaricazione e frammentazione della sinistra italiana, sia nella collocazione politica sia nella progettazione.

Il cosiddetto periodo della "ricostruzione" si imposta in massima parte nel periodo della Costituente. Non vi è una "linea culturale" nel PCI, vi è semplicemente una linea di misure contingenti, di *emergenza*²⁴. Grosso modo, questa linea è la seguente: la ricostruzione deve avvenire per iniziativa dello stato (inteso come stato rifondato dalla Costituente) nella linea di un *risanamento* dell'economia. Il PCI, da Togliatti alle conferenze operaie e di partito, ai discorsi dei singoli rappresentanti all'Assemblea Costituente, insiste su una distinzione tra economia "insana" ed economia "sana". La prima viene individuata con un criterio più politico che economico nei "gruppi di speculatori", di "parassiti" e di "privilegiati" che durante il fascismo avrebbero approfittato per arricchirsi. La visione del capitalismo italiano da parte dei gruppi della sinistra, in questo periodo, è quella di un *capitalismo di rapina*. Il giudizio politico ed il giudizio economico si confondono e quindi le linee della progettazione-ricostruzione si svolgono "e-contrario": né Roma e neppure Mosca. Uno dei primi documenti di Togliatti dichiara appunto che "oggi non si pone agli operai italiani il problema di far ciò che è stato fatto in Russia"²⁵. Perciò si tratta di fare il fattibile "pragmaticamente", anche se

l'Unione Sovietica resta il modello e l'Italia potrà fare come l'Urss solo quando sarà "matura". E' quindi un problema di "maturazione". Il diaframma tra il fattibile ed il modello da realizzare viene, in questo periodo, risolto col fattore "tempo": fare oggi quello che è fattibile per renderlo possibile domani.

Alla più rigida ristrutturazione dei quadri del partito ed alla formazione di un partito monolitico che riesce a raggiungere ben presto il primato di voti, di quadri e anche di elaborazione intellettuale della sinistra italiana, corrisponde una politica moderata. Il PCI esegue sostanzialmente le direttive strategiche di Togliatti, anche quando i documenti del Partito come tale vanno più in là del loro leader nella richiesta di controllo e riforme dell'economia.

Nell'argomentazione di Togliatti si possono individuare varie linee direttive. Innanzitutto c'è la direttiva della "ricostruzione": il paese è distrutto, l'emergenza richiede solidarietà nazionale; entro la solidarietà nazionale è compresa l'economia privata, *specie del piccolo e medio imprenditore*, che può contribuire ad un disegno di "interesse nazionale". E' bene tenere presente che fin da ora la costante preoccupazione del PCI è l'acquisizione dei ceti medi²⁶. Ci sono poi le direttive del *produttivismo* — il PCI come partito operaio è partito del lavoro produttivo e non sussidiato — e del *realismo* nel senso di ammettere la funzionalità dell'iniziativa privata nell'ambito di un "controllo della produzione e degli scambi del tipo di quello che esisteva ed esiste tuttora in Inghilterra e negli Stati Uniti"²⁷.

Nelle sue dichiarazioni ufficiali, che sono quelle che danno un'immagine completa, viene in ogni caso invocato un *controllo* del mercato ed una nazionalizzazione che risparmia solo le piccole e medie imprese nell'industria come nell'agricoltura:

"Attraverso il controllo popolare, da introdursi in tutte le grandi industrie (consigli di gestione), come pure negli scambi (commissioni di vigilanza sui prezzi) e nell'organizzazione fiscale (consigli tributari), occorre richiamare il popolo a collaborare all'utilizzazione di tutte le risorse per assicurare una maggiore produzione, una migliore distribuzione dei prodotti ed una lotta efficace contro la disoccupazione"²⁸.

Il PCI sembra convinto che il "fronte capitalistico", cioè il mercato industriale-commerciale, e soprattutto agricolo, possa essere spezzato in due e lo stato "democraticamente forte" possa farsi garante di una società oltre che di operai, di produttori industriali piccoli e medi, di mezzadri e di coloni eventualmente, ma non necessariamente, legati in cooperative (che appaiono nei programmi del PCI specie per l'intervento nell'agricoltura). Questa moderazione è ben presente a Togliatti che si confronta perfino a Turati²⁹. Ma è moderazione, com'egli stesso dice, strumentale per raggiungere un periodo in

cui la società italiana sarebbe stata matura per nazionalizzazioni a fondo e collettivizzazioni. Il progetto, in questi anni, è quello: *il fine di fondo rimane "quello che è stato fatto in Russia" anche se adesso non si può fare.*

Importante resta, anche per comprendere la progettazione comunista di oggi, a trent'anni di distanza, la critica che Togliatti fa della politica economica liberistica di Epicarmo Corbino e di Luigi Einaudi. Per Togliatti e per il PCI il mercato in Italia è sostanzialmente *anarchia* (non uscendo così da un'interpretazione marxiana classica) che si risolve non già nella libera concorrenza ma nei monopoli, fattori principali di anarchia che degenerano nell'intervento statale di emergenza. Contro questi il PCI propone la liquidazione dei monopoli attraverso la nazionalizzazione e la difesa dei piccoli produttori con un'alleanza con le masse lavoratrici e con la protezione dello stato. Poiché l'intervento statale corporativo viene interpretato come una politica dettata dai monopoli, una volta scomparsi questi, il pericolo corporativo in questo interventismo statale duro con i forti e benevolo con i deboli non esiste. Non v'è menzione di Keynes, naturalmente, e viene semplicemente ribadita una concezione del mercato sub condizione dell'intervento dello stato. Lo stato è dunque in questa concezione il soggetto di una politica che lotta contro la matrice stessa di ogni fascismo, che è il grande capitalismo monopolistico; che è liberale, perché ripristina e garantisce la possibilità di azione di quei gruppi di produttori che sono soffocati o minacciati seriamente dalla prepotenza dei monopoli; ed è rinnovatrice, perché raggiunge gli obiettivi indicati, per la prima volta nella storia del nostro paese, affrontando modificazioni di struttura oggettivamente indispensabili al nostro progresso economico e politico. Nella dottrina, il "nuovo corso" si incontra con le posizioni più avanzate e moderne della scienza economica, quelle che sostituiscono alla concezione della concorrenza perfetta quella della "competizione imperfetta", e dimostrano la necessità che le aziende in situazione di monopolio vengano sottratte alla privata iniziativa³⁰.

E' la proposta di un partito che è già all'opposizione o non ne è più molto lontano. E tuttavia è una proposta più moderata e "tecnica" di quella del PSI, che difende ad oltranza i *consigli di gestione*, che viceversa nell'ultima progettazione togliattiana scompaiono.

Molto più duro risulta infatti Rodolfo Morandi, come "mente progettuale" del PSI. Nei suoi scritti si trovano, in effetti, le radici teoriche e pratiche del patto di unità di azione che, tra le altre cose, *limita la divergenza tra progettazione socialista e comunista ad una questione di grado di intensità*, non di sostanza. E' soprattutto la concezione del partito che divide socialisti e comunisti nel patto di unità d'azione. Per Morandi l'unità politica della classe operaia è un chiodo fisso e la riunificazione tra PSI e PCI un

obiettivo necessario. Il problema è "valicare l'abissale rottura operatasi nel dopoguerra tra socialismo e comunismo"³¹.

La concezione del partito tuttavia appare diversa da quella comunista, per esempio, dalla "Lettera aperta" di Morandi, che ripropone la distinzione tra le due discriminanti, società civile e stato nel loro primato (primato del sociale e primato del politico), che abbiamo sottolineato nel paragrafo precedente: "Secondo la concezione poi che i socialisti hanno del partito, è la massa che nel partito esprime i suoi interessi e per mezzo del partito si dirige. Invece nella concezione comunista il partito è strumento per manovrare la massa, conforme alle direttive che ai quadri compete di assegnargli"³². E ancora sulla stessa linea, a proposito della critica a Otto Bauer: "... il nuovo socialismo deve dichiararsi schiettamente libertario ... E' l'eredità gravosa del lungo periodo di lotta legale lo *statalismo* che ha spezzato le reni così alla Seconda come alla Terza Internazionale, che è da scrollarsi di dosso"³³. Ma dice anche, poco tempo dopo: "L'ideologia classista ... è patrimonio comune ai partiti socialista e comunista. ... Le differenze si sono originate nell'azione in circostanze storiche determinate, e sono destinate a risolversi venendo superate"³⁴.

Togliatti e il PCI chiedono la nazionalizzazione in sostanza come *ultima ratio*, mentre la "socializzazione" appare come N. 1 nel progetto di riforme fatto dai socialisti, come dice ancora Morandi: "La grande leva sulla quale essi (i socialisti) si propongono di agire è la socializzazione dei grandi complessi industriali aventi carattere più o meno accentuato di monopolio, e l'espropriazione della proprietà terriera. Le industrie monopolistiche costituiscono il punto debole di tutto l'attuale sistema, il suo tallone d'Achille. E' tale il disagio portato in vastissimi strati di produttori da questi draghi dell'industria moderna, che non c'è partito che non ponga oggi nel suo programma la lotta ai monopoli ... Poche decine di grandi imprese accentrano in misura assolutamente preponderante la gestione delle principali industrie in Italia ... I socialisti non sono per forme accentrate di statizzazione, ossia per l'assunzione diretta da parte dello stato di queste attività, ma piuttosto per la costruzione di grandi enti nazionali per le diverse branche della produzione che saranno socializzate"³⁵.

In breve, da questi pochi accenni, appare come la progettazione socialista del dopoguerra conteneva in sostanza un programma *massimalista*, alieno, fin da allora, alle prospettive del PCI. L'idea di fondo non è tanto una diversità nei *fini* della progettazione di uno stato "socializzato" e di una economia "collettivista". La discriminante è nei *mezzi*: ora e subito, per i socialisti, mediante "l'insurrezione popolare"; domani e attraverso una conquista lenta, graduale della società civile per i comunisti.

Comune a entrambi resta, in ogni caso, l'idea che l' *economia di*

mercato sia definitivamente superata dalla Seconda Guerra Mondiale e che la seconda metà del secolo XX assista alla realizzazione dell'economia pianificata, imposta dalle inevitabili contraddizioni del mercato.

La fine del governo di unità nazionale (marzo '47) induce le sinistre, e in particolare il PCI, ad organizzare una *strategia d'opposizione* in vista del 18 aprile, inteso da tutti come uno "show-down". Se, da un lato, resta ferma in tutti e due i partiti l'idea di una possibile alleanza con le "masse cattoliche" nel lontano futuro, il problema è di mobilitare le masse e affidarsi ad una dinamica di aggregazione sempre più vasta.

Abbiamo quindi, in generale, una recrudescenza dei temi tradizionali della sinistra italiana, col tentativo di darne un'interpretazione aggiornata e orientata ad una lotta essenzialmente sindacale. Il 1947-48 è uno dei pochi periodi di intenso *scontro frontale* in cui si articola la strategia dell'opposizione: scioperi delle varie categorie sociali, a cominciare dagli scioperi dei braccianti nella Valle Padana; formazione di consigli di gestione, di comitati della terra, del fronte del mezzogiorno, delle consulte popolari ecc. Si tratta di una mobilitazione di fatto pre-elettorale che porta poi alla costituzione del Fronte Popolare, su iniziativa socialista e (così sembra) soprattutto per le pressioni di Morandi e di Nenni. Dopo la sconfitta del Fronte vi sarà una recrudescenza nella strategia dell'opposizione, sia per la delusione del risultato elettorale (da molti inteso come una rivoluzione mancata), sia per preservare ed accrescere ovviamente la propria forza elettorale. Dimessa la formula frontista, resta l'unità sindacale, ad esempio il *Piano del Lavoro* della CGIL. Inoltre si concentra l'attenzione sull'economia piuttosto che sullo stato, per il quale si mantiene in sostanza una *linea di attuazione della costituzione che culmina nella battaglia elettorale contro la legge a premio di maggioranza detta "legge truffa"*. I commentatori politici riconoscono, oggi, che mentre si stabilivano, sotto l'egida di governi di centro, i presupposti per un nuovo e notevole sviluppo economico, la situazione italiana veniva erroneamente percepita dalla sinistra come decadente industrialmente e finanziariamente. Il PCI non riusciva ad inserirsi come partner contrattuale e condizionante dello sviluppo economico, in sostanza si autoescludeva pur rimanendo partito di mobilitazione. Questa autoesclusione è comune al PSI, il quale però cercherà di spezzarla, "inserendosi nel circuito" dopo la vittoria del '53 ed elaborando l' "apertura a sinistra". Il risultato fu, in sostanza, una politica della sinistra di ostacolo al mercato senza contropartita.

Se si dà uno sguardo agli articoli e ai saggi dei leaders comunisti ed alle proposte dei partiti comunista e socialista in sedi congressuali degli anni Cinquanta, si ravvisa più un programma che si può attuare stando al governo piuttosto che una realistica politica di opposizione incisiva. Questo, che mi pare uno *iato costante tra mezzi e fini*, è stato uno dei guai più gravi di una

sinistra delusa e, dopo la sconfitta del '48, messa sovente sotto accusa e indotta ad una politica di difesa dopo quella di offesa che — a onor del vero — essa aveva incoraggiato (o non saputo controllare) prima, durante e dopo il 18 aprile 1948. Così si manterrà — per quasi un decennio — una situazione di scontro, nel Parlamento e nel Paese.

Tutta la sinistra, dal '48 in poi, si aggrega su un progetto: le *riforme di struttura*. Esse significano: nazionalizzazione delle grandi industrie, elettrica, siderurgica, meccanica e chimica; nazionalizzazione del credito; riforma agraria e costituzione di consigli di gestione nell'industria e di cooperative di gestione nell'agricoltura, da evolvere come cooperative di produzione, in seguito.

Sono riforme che implicano evidentemente l'abolizione del mercato ed un potenziamento, anche autoritario, dello stato. Di qui l'impossibilità di un'incidenza effettiva e la riduzione del dibattito parlamentare a ritualismo tra due componenti, quella di governo e quella d'opposizione che non comunicano tra loro per un lungo decennio almeno.

Abbiamo detto che c'è uno iato tra *fini e mezzi*, che questo non è dunque un programma per partiti che meditano di andare al governo. Occorre aggiungere, sempre in sede di analisi della progettazione, che c'è uno iato ancora più profondo tra concezione economica e concezione dello stato. Da un lato si tende ad abolire il mercato, dall'altro si tende a "rientrare nel circuito" e ci si riesce con una battaglia di democratizzazione dello stato e specie dopo l'avvento di Giovanni Gronchi alla presidenza della Repubblica. Insomma: *si difende la liberaldemocrazia nello stato e si continua a volerla abolire nel mercato con un programma contraddittorio derivante da una concezione contraddittoria dei propri compiti*.

A questa "miopia" nella valutazione della situazione economica, e quindi della possibilità di intervento, contribuisce quello che accennavamo all'inizio di questo lavoro, e cioè il concetto di crisi e in particolare di crisi inevitabile del capitalismo. Esso, per molto tempo, ha portato la sinistra italiana, prima di una seria autocritica, a guardare sempre l'orologio in attesa dell'immane crisi-crollo, onde essere preparati a prenderne l'eredità secondo la teoria della "crisi organica". In parte questa concezione investe ancora la sinistra italiana, e in particolare il PCI, fino ad oggi.

La concezione istituzionale del PCI, cui contribuisce in modo determinante Togliatti, si ispira a tre principi fondamentali. Innanzitutto *il momento politico-statale è visto costantemente come momento unitario, globale e quasi unanimistico* e non già come il disegno omogeneo di una maggioranza che deve pur sempre far fronte ad una considerevole opposizione. Lo stato del popolo, per Togliatti, è uno stato forte, radicato in una realtà sociale che non conosce sottigliezze, popolare e apertamente

autoritario, in cui a decidere sono i capi: capi-famiglia, capi in fabbrica e capi intermedi nel partito, essi sono detentori di alta professionalità nel lavoro operaio, sono i primi a disporre la mobilitazione di classe, ma anche i primi capaci di calmarla una volta che il partito abbia giudicato raggiunto lo scopo prefisso. Sono questi i protagonisti della "democrazia progressiva" di Togliatti di cui abbiamo già detto e che formano il nerbo del frontismo fino alla "opposizione costruttiva" al centro-sinistra. Il secondo principio è quello di una *separazione netta tra ideologia e progettazione*. Nella prima c'è separazione e identità politica e, se si vuole, incompatibilità; nella seconda v'è sempre possibilità di aggiustamento e di concordanza. La politica pragmatica unisce, la politica ideologica divide³⁶. Ciò appare chiarissimo anche quando Togliatti si lamenta della rottura del governo di unità nazionale nel marzo 1947: egli insiste sulla concordanza che vi sarebbe stata nel governo e che, secondo lui, sussisteva ancora tra i partiti (PCI, PSI e DC): "Vediamo: in che cosa furono divisi questi partiti nel periodo che immediatamente precorre la crisi, cioè nel corso dei due, tre, quattro mesi precedenti? Non vi fu divergenza sostanziale di opinione relativamente al giudizio sulla situazione economica e politica del Paese. Non vi fu! ...

Vi fu anche concordanza — ritengo — nel determinare gli obiettivi fondamentali dell'azione economica e politica del governo ... come necessità di salvare la lira, lottare contro l'inflazione ... di difendere il tenore di vita delle classi lavoratrici"³⁷.

Il terzo principio è il *programma di governo come garanzia di unità politica e di partecipazione del PCI al governo*: l'eventuale rottura può derivare solo da inadempienze, cioè dal venir meno all'attuazione dei contenuti programmatici della coalizione. Tutto questo si fonda sulla virtù politica (in senso machiavellico) dell'uomo politico e quindi sul suo strumento fondamentale, il *partito di massa* che viene visto — non a caso — in una funzione pedagogica:

"Il nostro sforzo — dice Togliatti nel '53 parlando contro la "legge truffa" — è stato di elaborare attentamente una strategia e una tattica che consentissero questo avvento delle masse socialiste alla direzione della vita nazionale nel modo meno doloroso per la società, senza compromettere né la tranquillità del paese, né la sovranità e l'indipendenza ... Questa strada parte dalla *valorizzazione dei grandi partiti che educano le masse alla conoscenza dei problemi nazionali, a studiarne la soluzione, a rivendicarla e attuarla concretamente*"³⁸.

Nella concezione economica (mercato) e anche in quella istituzionale (stato) della sinistra italiana degli anni Cinquanta, sussistono miopie e ingenuità che vale la pena mettere in rilievo. Soprattutto in riferimento al PCI, già in quegli anni il maggior partito della sinistra — vorrei indicare due aspetti

della concezione economica del partito: primo, il ritenere che l'iniziativa "privata" sia così subalterna da poter espandersi in una condizione sostanzialmente di incertezza istituzionale. Al contrario *il capitalismo si sviluppa in una situazione di incertezza economica ma di certezza istituzionale, cioè quando i limiti dello stato sono stati ben chiariti*. Secondo, il ritenere che questa subalternità possa essere compatibile con l'*iniziativa privata "straniera", con gli investimenti internazionali (allora sostanzialmente americani) anch'essi se non più, richiedenti quella certezza istituzionale che implica lo stato liberale, come delimitazione ben chiara dei limiti e confini* (con una elencazione precisa delle invalicabilità) *da parte dello stato*.

Questo "patto" sui confini tra stato e mercato, in Italia, a dire il vero, non è mai esistito. Ma, e questo è fondamentale, non è mai stato enunciato chiaramente. Nelle parole di Togliatti, e nel programma economico e istituzionale del PCI, c'è la denuncia di questo patto fin dall'inizio, lasciando allo stato e al partito il massimo di libertà, con accertamento, caso per caso, degli ostacoli posti dal mercato legittimato sì, ma come elemento subalterno. *In queste condizioni, la rottura era inevitabile, se alle spalle dell'operazione di De Gasperi vediamo — come mi sembra plausibile — un tentativo coerente di restaurazione dell'economia di mercato.*

Alcuni storici sostengono che l'Italia venne unificata non dal mercato, ma dagli intellettuali³⁹. Non fu certo così nel secondo dopoguerra quando fu piuttosto il mercato a unificare (si fa per dire) un Paese, ancora profondamente diviso in mercati diversi e esperienze storico-politiche assai diverse, o come si disse allora, in diverse "subculture".

Anche la concezione dello stato del PCI risponde, già negli anni Cinquanta, ad una visione tradizionale di centralità dello stato, del partito egemone e della classe organizzata nel partito. I tre pilastri di questa concezione *classe-partito-stato* mostravano forse, già in quel primo decennio della democrazia italiana postbellica, delle incrinature che alla leadership del maggior partito della sinistra non potevano sfuggire. Eppure questi tre pilastri restano tuttora assai forti nella concezione comunista dello stato, rendendo di estrema difficoltà la capacità d'azione del partito in un'economia a capitalismo maturo, se pure congiunturalmente in crisi. Nel capitalismo maturo, infatti, le classi e la classe per eccellenza, la classe operaia, sono sempre più articolate in gruppi di interesse ed anche in minoranze ideologiche, che condizionano la solidarietà di classe che tuttavia è forse maggiore in Italia che in altri paesi. Il partito di massa — nella sua concezione tradizionale — sta attraversando una crisi di efficacia — come aggregatore della domanda politica — e quindi anche una crisi di legittimità, come rappresentante "storico" degli "interessi di classe". Infine lo stato stesso della concezione togliattiana (alla quale si è formata la dirigenza più giovane che oggi governa il partito) è profondamente

mutato perché non solo è stato decentrato, ma soprattutto è stato sempre più condizionato dai rapporti politici ed economici internazionali, rapporti che si realizzano sempre più in vincoli.

Non è facile per un partito a forte tradizione, cambiare questi tre pilastri, classe-partito-stato, che regolano la progettazione comunista dello stato. Ma questo è un altro discorso, che in questa sede non può essere approfondito.

Tuttavia, la diversità di progettazione riflette una diversità, cresciuta nel frattempo, tra socialisti e comunisti. I socialisti, almeno nell'interpretazione più lucida che è quella di Riccardo Lombardi, formano un governo di coalizione con la DC perché si accorgono che senza una partecipazione "popolare" allo sviluppo economico, la sinistra italiana, se fosse rimasta all'opposizione fino in fondo (come faceva il PCI), sarebbe restata esclusa da un mutamento profondo condotto nel segno del capitalismo più "selvaggio". La politica di programmazione e di riforma — portata avanti dal PSI — ha dunque non solo l'ambizione di costituire un correttivo efficace allo sviluppo capitalistico della società italiana, ma anche di acquisire al socialismo una base di consenso più larga, sia da parte di alcune frange dell'elettorato di centro, sia soprattutto da parte dell'elettorato comunista. Perciò il centro-sinistra viene percepito dal PCI come un'operazione mirante a ridurre la base elettorale, quindi la forza e l'incidenza del partito. Il centro-sinistra si riduce quindi in un braccio di ferro tra socialisti e comunisti.

In questa prospettiva, quando c'è il centro-sinistra (1964), Togliatti è assai critico verso la "politica dei redditi" contrapponendovi la programmazione⁴⁰ — del resto pietra miliare del programma socialista — ma anche nella linea delle *riforme di struttura* che significano: riforme volte a modificare la struttura stessa del capitalismo italiano. Inteso il capitalismo come centro decisionale, le riforme sono ancora una volta profondamente politiche, perché incidono sulla libertà-arbitrio di decisione dei capitalisti, cioè della grande industria ed eventualmente del credito (anche se non indicato direttamente nei discorsi del leader del PCI). La tendenza unilaterale a vedere non già nei gran commis democristiani quanto nei centri decisori della grande industria il nemico da combattere contribuì a sviare per lungo tempo la condotta comunista durante il centro-sinistra. Quella che avrebbe potuto essere una politica di appoggio al PSI, dissanguato dalle continue scissioni, ma pur sempre rappresentante della classe operaia nel governo, divenne, per questa *idea fissa* che il vero nemico erano i "grandi gruppi monopolistici privati" ai quali il centro-sinistra aveva, in questa visione, palesemente ceduto il bastone di comando, una *politica di opposizione fino in fondo*. Essa evitò di guardare per lungo tempo a gruppi altrettanto monopolistici e altrettanto

“privati” quali erano i grandi enti di stato a dipendenza diretta dalla presidenza del consiglio e dai ministeri finanziari che contrastavano la programmazione. Essa diventò un alibi costante e un porto sicuro che permise al PCI di condurre una battaglia tanto fiera quanto disastrosa contro le spinte innovative del centro-sinistra. I documenti ufficiali del PCI di questo periodo provano chiaramente questa posizione di chiusura netta, che contrasta con quanto viene affermato in seguito, quando nella seconda metà degli anni Settanta il PCI si avvicinerà all’ “area di governo”: “La classe operaia può e deve farsi carico di scelte di riforma — si afferma nella “Risoluzione del C.C. del P.C.I. del 5 febbraio 1964 — ma non può farsi carico e non si farà mai carico di una politica di contenimento quantitativo della spesa pubblica, dei consumi, del credito, che è contro gli interessi del paese ancor prima che contro i suoi propri interessi ... una linea di cambiamento dei salari costituirebbe oggi l’aiuto più diretto alla vittoria della linea che all’interno e all’esterno del governo portano avanti le forze di destra”⁴¹. E già all’inizio del 1965, a un anno appena dall’entrata del PSI nel governo, in un “appello del PCI agli operai per la III Conferenza degli operai comunisti”, si dichiara fallito il centro-sinistra e si invita alla lotta: “La crisi politica si esprime in un riconosciuto fallimento e in una totale involuzione del centro-sinistra, nel crollo dei suoi propositi innovatori, nei gravi fenomeni di disorientamento e di scissione che esso ha proposto in importanti settori del movimento operaio ... E’ fallita la politica di centro-sinistra: per essersi proposta con misure e con interventi settoriali di attenuare o correggere alcune delle fondamentali arretratezze e strozzature dell’economia e della società nazionali senza intaccare il potere dei gruppi dominanti, senza modificare il sistema economico qual è, senza contestare il modello di sviluppo capitalistico, senza provocare una “rottura” politica ed economica, senza provocare una crisi liberatrice all’interno della DC in quanto principale partito di governo”⁴².

In questo clima di rigidità ideologica e politica rimane di grande importanza da un lato l’avvicinamento definitivo del PSI ad alcuni principi della liberaldemocrazia e dall’altro la teoria della programmazione. I socialisti compiono una certa autocritica delle proprie posizioni ideologiche del passato: del “frontismo”, del “fusionismo”, poi del “carrismo” (cioè di quanti sostenevano il diritto-dovere dell’Urss di intervenire in Ungheria). Fin dal 1956-1957 i socialisti avevano espulso alcuni degli intellettuali più intransigenti (è il caso ad esempio di Raniero Panzieri), mentre in seguito pur di mantenere l’unità del partito manterranno un’eterogeneità interna tale da mancare completamente all’appuntamento di quella unificazione che avrebbe dovuto condurli ad omogeneità con le componenti europee della socialdemocrazia. Mentre la sinistra socialista opera dunque una funzione di *veto* che, quando il PSI entrerà al governo, darà luogo alla scissione dello PSIUP, la

“destra” dentro al PSI aveva da tempo sviluppato una teoria e una pratica del restare al governo a tutti i costi. Dominava nei socialisti l’idea che, se si abbandonava l’opposizione “totale”, legata all’alleanza col PCI, si doveva *ipso facto* andare al governo ad ogni costo, ovviamente con la DC. E’ la stessa idea di una opposizione non-radicala, ma nello stesso tempo capace di porsi come una alternanza legittima e credibile, che è assente dal dibattito del socialismo italiano in questo periodo.

Così il vero progetto socialista resta quello di un condizionamento parzialmente negoziato del governo della Democrazia Cristiana nelle sue strutture di fondo. Non si tratta di un intervento globale, appunto programmato, ma di un intervento settoriale attraverso la politica degli enti di gestione. La progettazione socialista viene meno, mentre parte dei socialisti restano in quella che Nenni definì “la stanza dei bottoni”. L’intervento per enti non risolve il problema del Mezzogiorno e in generale dello squilibrio tra le due, ora tre, Italie, quindi i socialisti vengono meno alle aspettative che avevano suscitato con la loro entrata nel governo. Lo stesso andare e venire tra governo e opposizione, ora nel governo ora nell’astensione, non è più uno strumento di stimolo e di condizionamento nella coalizione, ma semplicemente un argomento elettorale. La perdita di potere ne è la conseguenza, quando la DC riafferma la “reversibilità” della formula di centro-sinistra e quindi la possibilità di governare *senza* il PSI. Un grosso dramma si conclude nel nulla.

La formulazione più generale della programmazione come correttivo del mercato capitalistico è contenuta nelle dichiarazioni di Antonio Giolitti: “Intesa come strategia, la programmazione è ben di più che una tecnica di politica economica o un coordinamento di interventi pubblici. E’ un insieme organico di linee d’azione e di misure specifiche nel breve e nel lungo periodo, a tutti i livelli (dello stato e della società civile, della legislazione, dell’amministrazione, del potere centrale e delle autonomie locali ecc.) attraverso le quali si formano e si attuano secondo procedure democratiche e con garanzie di coerenza e compatibilità, le decisioni del potere pubblico: quelle decisioni in forza delle quali deve essere innanzitutto sistematicamente eliminata la forma di sfruttamento consistente nella sopraffazione da parte degli interessi particolari privati a danno dell’interesse pubblico generale. Sono così superate le sterili diatribe sul mantenimento o scardinamento del ‘sistema’. Non si tratta di contestare — ideologicamente o programmaticamente — ma pur sempre in astratto, il *sistema*, ma di contestare in pratica il *profitto*, la sua attuale forza e funzione di leva di potere decisiva, di arbitro in ultima istanza delle scelte di sviluppo economico e sociale. Perciò una programmazione democratica, che sia coerente col disegno strategico socialista, non può che capovolgere l’attuale rapporto tra pubblico e privato:

non gli obiettivi, i tempi e i modi della programmazione devono essere subordinati alle esigenze di un sistema governato dal profitto, ma le pretese del profitto privato devono essere compatibili con gli obiettivi di sviluppo economico e civile di un sistema e di una collettività governati da organi democratici responsabili di fronte al pubblico interesse" 43.

Un programma del genere, esposto in questi termini più filosofici che tecnici e pragmatici, richiedeva ovviamente una sinistra omogenea e forte, capace di negoziare, perché anche questo, almeno teoricamente, è possibile, una serie di fini e di mezzi tali da iniziare quel rovesciamento del rapporto pubblico e privato che l'allora ministro del bilancio continuava ad auspicare. Precisamente la determinazione tecnicamente esatta e politicamente coerente dei fini e dei mezzi richiedeva una forza politica che il PSI non aveva per tutte le ragioni che abbiamo detto. In sostanza, la progettazione della sinistra subisce le conseguenze di quella divaricazione politica che è una delle costanti della situazione politica italiana degli ultimi trent'anni. Le tappe dell'elaborazione socialista sono due: da un lato una rivalutazione del mercato, integrato in quello europeo, come fattore di sviluppo economico; dall'altro una ridefinizione dello stato come stato-programmatore, razionalizzatore piuttosto che direttore del mercato. Lo stato programmatore dei socialisti del centro-sinistra non è più, dunque, uno stato orientato ad abolire il mercato capitalistico bensì a correggerlo, anche se il linguaggio resta in gran parte anti-capitalistico. Inoltre, lo stato programmatore è fautore della politica di integrazione europea.

Non molto diversa — per le tappe, non per i contenuti — è l'evoluzione della progettazione comunista in questo periodo che segue pari passo l'avanzamento elettorale del partito, le maggiori responsabilità nelle amministrazioni locali, infine l'avanzamento elettorale del 1975-76. Il PCI si sposta ad esempio da una posizione fortemente negativa sul MEC fino alla fine degli anni Sessanta, ad una valutazione positiva del MEC. Come per i socialisti, la legittimazione del mercato passa attraverso la faticosa marcia di legittimazione del processo di integrazione economica e politica europea che è *integrazione capitalistica*. La rivalutazione del mercato da parte della sinistra italiana avviene dunque attraverso una presa di coscienza politica e tale rimane nelle sue componenti fondamentali: ma l'integrazione dell'Italia nel MEC è stata opera del centro cattolico e laico, e in questo senso la progettazione della sinistra è, e resta, subalterna.

L'analogia tra le due componenti della sinistra italiana finisce qui. Il PCI tenta infatti di elaborare una progettazione politica che abbandona progressivamente l'idea della nazionalizzazione come soluzione delle contraddizioni del mercato capitalistico (l'unica nazionalizzazione è socialista, anzi democristiana: quella dell'energia elettrica!) e sostiene l'idea di uno stato

che penalizza la grande industria avendo lo strumento fiscale, ma non la piccola e media industria. L'insistenza del PCI su questo tema della piccola e media industria, del ceto medio produttivo ecc., non è solo stimolo ad un allargamento elettorale; è piuttosto la proposta, a livello nazionale, del modello "Emilia Rossa" in cui lo "stato" — o piuttosto l'ente locale — integra il mercato attraverso la gestione dei servizi pubblici dai quali lo sviluppo della piccola e media impresa, a conti fatti, dipende largamente.

Anche nella *concezione dello stato* le due componenti della sinistra italiana si dividono profondamente e si evolvono, dinamiche, ma lontane l'una dall'altra. Anche qui, come nel caso della concezione del mercato, il PCI, per tutto il lungo decennio del centro-sinistra, passa da una concezione centralista dello stato ad una valutazione positiva del decentramento amministrativo. Ma, mentre il PSI sostiene il decentramento *politico*, ricordando forse la vecchia natura del PSI come federazione di realtà locali assai diverse, ma unite da un fondo culturale comune e comunitario, il PCI tende a proporre una riforma dello stato che deve acquistare in accentramento politico quello che perde in decentramento amministrativo: *il che impone un ruolo centrale del partito come elemento di omogeneità e recupero del centralismo*. Il tema gramsciano dell'egemonia viene mantenuto come tema dominante della riforma dello stato, anche per questo. Non è dunque attraverso le strutture tradizionali dello stato liberaldemocratico e liberalborghese che la riforma dello stato può essere condotta, ma attraverso l'azione unificatrice del partito di massa. Ecco perché nella teoria e nella prassi del partito comunista è difficile poter abbandonare il "centralismo democratico", pena la frammentazione del partito in una situazione di decentramento-frammentazione dello stato. L'idea non è peregrina: il fallimento che la storiografia politica del partito attribuisce alla borghesia italiana che ha condotto l'unificazione del paese è proprio anche fallimento di unificare il paese, di equilibrarlo nel suo sviluppo, e così via. Il concetto liberalborghese del carattere unificante del mercato è del tutto estraneo a questa visione, perché in uno stato decentrato il partito di massa, retto a centralismo democratico, cioè con una leadership forte, preparata, diffusa, si fa carico di ciò di cui non si può far carico lo stato.

Questa situazione il PCI la rivendica come portato della storia italiana: il partito vi appare come l'unica forma di aggregazione costante, di mobilitazione della popolazione, che non può in alcun modo essere indebolito. L' "autoritarismo" di questa concezione sarebbe il frutto necessario della storia politica, amministrativa ed economica italiana. Ma questa concezione, sostanzialmente gramsciana, diventa sempre più difficile da attuare. I risultati secolarizzanti e liberalizzanti del centro-sinistra si sono fatti sentire anche qui, proprio all'interno del maggior partito della sinistra italiana

e nelle giunture tra i capisaldi della sua progettazione: classe - partito - stato.

4. Per una conclusione

Ricapitoliamo brevemente l'iter compiuto fino a qui per vedere se esiste, in qualche modo, una direzione rintracciabile nella tematica di stato e mercato nella sinistra italiana capace di dare qualche indicazione per il futuro. Intanto siamo partiti da un presupposto impegnativo: la storia politica ed istituzionale dell'immediato dopoguerra in Italia è la storia della formazione dall'*interno* della democrazia politica (con alcuni aspetti di democrazia sociale, come appare ad esempio dall'art. 3 della Costituzione repubblicana). Ma, contemporaneamente, essa è anche la storia della ricezione forzata dall'*esterno* del mercato come forma di distribuzione precipua di ricchezza quale né il cattolicesimo politico né il socialismo italiani intendevano. Così la Costituzione italiana non prevede assolutamente una società capitalistica, e tanto meno provvede alle sue limitazioni. Il *vuoto costituzionale* in cui si affermò progressivamente la recentissima economia di mercato italiana celava, nello stesso tempo, l'esistenza di una legislazione di intervento statale assai pesante, lasciata dal regime fascista, che la Costituzione non aveva neppure scalfito. Così si spiega il paradosso dell'immediato dopoguerra italiano: vi erano i presupposti costituzionali per l'instaurazione di un'economia di mercato "selvaggia", nell'assenza totale di previsione di un'economia di mercato, così come vi furono i presupposti istituzionali, nell'assenza totale di modificazione dei regolamenti di intervento, per un'economia di intervento statale altrettanto "selvaggia". Si colloca qui quella ostilità di fondo tra settore privato e settore pubblico, una delle espressioni, ma certo non l'unica, del rapporto tra privato e pubblico in Italia, che caratterizzerà in seguito larga parte della vita politica del Paese.

La sinistra italiana, nelle sue due componenti di socialismo e comunismo, all'eterogeneità ideologica di fondo che è suo retaggio storico, fa seguire, alla fine della politica del Fronte Popolare, una unità di progettazione economico-politica. Gli scritti di Rodolfo Morandi e i discorsi di Palmiro Togliatti di questo periodo, mostrano una sostanziale concordanza. In entrambi l'economia di mercato rappresenta una fase superabile ed in parte superata laddove è ancora parzialmente necessaria nella storia economica europea. Gli accenti di Morandi sulla economia pianificata come economia "superiore" vanno di pari passo a quelli di Togliatti, il quale accetta e fa accettare al suo partito

l'economia di mercato, parzialmente privata, come una necessità, perché l'economia e la società italiana non sono ancora mature per l'economia collettiva, per le nazionalizzazioni massicce, per quello che viene definito (come autocritica socialista, ancora con un po' di nostalgia) come il "diciannovismo" del "fare come in Russia". Non fare come in Russia significa accettare una versione parziale dell'economia di mercato capitalistica, che storicamente è destinata a scomparire perché rappresenta, socialmente e politicamente, una classe sociale, quella capitalistica, ed una classe politica, quella che diresse l'Italia durante il fascismo, del tutto perdente.

Ai leaders della Resistenza, come ad esempio Riccardo Lombardi, la consapevolezza di questo stato di necessità, dovuto alla presenza delle truppe alleate in Italia che impediscono la soluzione della Resistenza in rivoluzione sociale e socialista, è chiara e inequivocabile.

Il Piano del Lavoro di PCI e PSI, la sua tematica orientata alla centralità del lavoro (controllo operaio della fabbrica e controllo statale del mercato) si contrappongono a quella coniugazione e saldatura tra cattolicesimo politico e liberismo liberalconservatore che caratterizza la formula di governo di De Gasperi nel periodo del centrismo e poi di Moro, nel periodo del centro-sinistra. Da questo punto di vista, la rottura dell' "unità nazionale" del '47 era inevitabile: due concezioni, come appaiono dalle dichiarazioni di intenzioni e dai programmi delle due forze, quella della sinistra e quella del centro DC-PLI, non potevano essere più diverse l'una dall'altra e sostanzialmente si escludevano a vicenda. Non si può pensare a due progettazioni di governo più diverse. Da un lato c'era l'accordo De Gasperi-Einaudi e poi De Gasperi-Costa, che resse il centrismo e provvide secondo i canoni classici dell'accumulazione capitalistica a stabilire i presupposti per l'espansione economica degli anni Sessanta. Dall'altro lato c'era il piano delle sinistre che comprendeva una serie di nazionalizzazioni e di riforme, che seguiva una linea anticapitalistica e anti-mercato profondamente radicata nella cultura italiana e in aperto contrasto con la prima. Insomma, dal punto di vista del progetto di governo l' "unità nazionale" delle forze della Resistenza doveva inevitabilmente spezzarsi. Se vi era un consenso profondo sulla forma politica, sullo stato democratico, v'era aperto contrasto sulla forma economica, sul mercato. Ora, malgrado i passi avanti compiuti (una Confindustria ormai disposta alla programmazione ed una sinistra disposta ad accettare l'economia di mercato), un punto di saldatura appare ancora lontano.

Quanto ai contenuti della forma "stato", abbiamo visto che le forze della sinistra italiana pensavano ad una *costituzione democratica con elementi di socialismo*. In realtà esse, assieme alle forze del centro, formularono un *progetto di costituzione democratico-sociale*. Questa costituzione si realizzò, almeno in parte, lungo tutti i trenta anni della repubblica. Fu infatti

democratica e, dal 1968 in poi, con l'immissione nell'ordinamento dello stato dello Statuto dei Lavoratori, diventò costituzione democratico-sociale. Altrove ho parlato infatti di "ciclo democratico-sociale" a partire dal 1968 in poi: un "ciclo" rintracciabile in altre situazioni europee e in particolare in Inghilterra ove però iniziò col primo governo laburista e l'instaurazione del *Welfare State* o stato assistenziale⁴⁴. In Italia la mobilitazione del 1968, il rafforzamento dei sindacati (che non a caso allora aveva ripreso il processo unitario) e le spinte dal basso, attraverso i referendum, furono l'*alternativa funzionale* all'alternativa laburista in direzione di una società più egualitaria, più "garantita" e più secolarizzata. Senonché la crisi economica ha messo in forse sia il "ciclo", sia i suoi contenuti.

In Italia il disegno era quello della coincidenza tra partecipazione delle masse nello stato e governo dello stato da parte delle masse attraverso i partiti storici del movimento operaio. Quindi qualcosa di più di una democrazia negoziata di tipo laburista o socialdemocratico.

Ciò conseguiva, a mio avviso, in modo abbastanza chiaro, da tutta l'analisi che la sinistra italiana allora faceva del *problema dello stato italiano*. Ciò coincideva precisamente con le analisi che la socialdemocrazia tedesca aveva fatto durante il periodo dell'Impero e più tardi, e drammaticamente, durante la Repubblica di Weimar.

Il problema dell'inserimento delle masse nello stato viene visto dal pensiero socialista europeo dell'*entre-deux-guerres* come il corollario della sconfitta dei grandi imperi centrali nella Prima Guerra Mondiale. Una cosa è "inserire" le masse nello stato, in modo negoziato, conflittuale se si vuole, ma risolvibile attraverso certe procedure e un'altra cosa è prevedere il governo delle masse nello stato senza negoziazione e attraverso una progressiva egemonia. Nella sinistra italiana, ed in particolare nei discorsi del leader del PCI Palmiro Togliatti, sulla scorta delle idee di Gramsci, c'è presente e assai lucidamente il principio del governo delle masse, inevitabilmente egemonico in quanto frutto della *crisi organica* che Togliatti riteneva di intravedere nella catastrofe della guerra fascista. Gramsci suggeriva la via: una lunga, paziente preparazione del movimento operaio a ereditare la crisi di comando che aveva investito la classe dirigente italiana. Il realismo e pragmatismo politico di Togliatti portò il suo partito a non forzare la mano, ad una interpretazione complessa e non semplicistica dello stesso fascismo, a porre dei dubbi sullo stadio di avanzamento nella preparazione del movimento operaio a cogliere una eredità di crisi.

Questo tema di fondo resta ancora oggi in larga parte della tematica politico-progettuale del PCI, si ispira a Gramsci e ad una visione — a mio avviso — troppo lineare per essere vera. Per quanto riguarda il periodo fascista, infatti, i rapporti tra classe dirigente giolittiana e classe politica fascista erano

stati più complessi di quello che apparivano a prima vista. Le distanze dal regime in guerra erano state prese da tempo dalla borghesia di allora ed era nota l'ostilità per la guerra della stessa grande borghesia italiana. Tra l'altro la "grande industria", a parte la FIAT, era ai suoi inizi (quella chimica e quella elettrica erano nate col fascismo verso la metà degli anni Trenta) ed era troppo poco sviluppata per profittare della guerra e ancora poco aveva da spartire con le responsabilità del regime. Difficile intravedere una vera e propria condizione di "crisi organica" del capitalismo italiano alla fine della Seconda Guerra Mondiale, paragonabile a quella della fine della Prima Guerra Mondiale. Il Paese, in fondo, compresa parte della borghesia produttiva, aveva voluto la fine del fascismo, lo aveva dimostrato attraverso la Resistenza ch'era stato certo fenomeno prevalentemente popolare ma non esclusivamente tale: si vide poi negli anni Cinquanta quando la borghesia italiana mostrò capacità di espansione anche come classe composita ed eterogenea. Eppure Togliatti sostiene, all'Assemblea Costituente e dopo, e in un certo senso *deve* sostenere, un atteggiamento di dura condanna con toni moralistici che diventerà una linea direttiva di scontro frontale, pur sempre entro le regole del gioco democratico stabilite dalla Costituzione.

Lo stesso avviene al PSI del frontismo, e alle analisi assai dure, prive di aperture che, durante e dopo il frontismo, fino alle rivelazioni del XX Congresso del PCUS (più dirompenti per il PSI che per il PCI), il PSI conduce sull'economia e lo stato italiano. Nella lunga procedura dell' "apertura a sinistra" c'è una valutazione "dinamica" della situazione che contesta le procedure settoriali degli enti d'intervento, pilastro del progetto di governo della DC, e vi è l'idea che lo sviluppo economico italiano, condotto da una borghesia intelligente ma improvvisata, deve essere programmato. La sinistra italiana si qualifica dunque in questa parola magica: la *programmazione dell'economia*. Vi è un programma di "riforme di struttura" la cui idea iniziale era stata lanciata da Togliatti che viene portata a livello di governo dal partito socialista. Non ebbe successo, a prescindere dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica e dalla riforma della scuola media unica. Proprio per queste inadempienze, l'idea di fondo della sinistra italiana, ancor oggi, resta quella della *economia programmata* che ha come presupposto un "patto sociale" tra le forze politiche e sociali, in primo luogo i sindacati, come contropartita di una coalizione che comprenda la sinistra.

Tanto nel primo quanto nel secondo centro-sinistra però, i sindacati, pur non osteggiando in fondo il governo ed aderendo, specie nel tardo centro-sinistra, ad una sorta di consultazione diretta col governo, si sottrassero al patto sociale a monte di ogni tentativo di programmazione. Esso apparve ai sindacati, da poco ritornati a libertà di manovra (sostanzialmente dal 1963 in poi), una sorta di gabbia che impediva agilità di movimento e flessibilità

nella linea da seguire. Dopo il 1969 esso apparve una minaccia alla "conquista" dello statuto dei lavoratori. La rigidità del salario, attraverso il meccanismo prima della contrattazione collettiva e poi, assai più tardi, nel 1975, attraverso i meccanismi della scala mobile dei salari erano provvedimenti giudicati negativamente. Di qui la politica degli ultimi tre anni tutta orientata a quell'aumento di produttività che, trattenendo l'incremento del costo della vita, mitiga gli automatismi della scala mobile e quindi la spirale inflazionistica.

La democratizzazione dello stato è andata avanti anche nel senso di stabilire presupposti istituzionali per la partecipazione delle masse allo stato: il decentramento regionale del 1970 e 1972, la legge per il passaggio delle competenze alle regioni (la famosa legge 382 del settembre 1976) e l'organizzazione delle città per quartieri costituiscono tutti i presupposti per quell'inserimento delle masse nello stato che costituiva la preoccupazione di fondo della sinistra italiana all'indomani della Seconda Guerra Mondiale e che si riflette come un tema costante in tutto il lavoro condotto dalla sinistra all'Assemblea Costituente.

L'osservatore di questo lungo e faticoso processo attraverso il quale due forze aliene all'esperienza economica liberale-democratica finiscono per accettarne alcuni assiomi di fondo (così la DC e così, più tardi, la sinistra), anche se con estrema fatica, si porrà alcune domande.

Per quanto riguarda il futuro, la compatibilità della progettazione statale ed economica della sinistra italiana, rispetto a forze politiche operanti in Europa, resta, per molti aspetti, un punto interrogativo; non è facile, per esempio, individuare un cattolicesimo politico europeo — la DC, la CDU, l'MRP, confluito in larga parte nel Gollismo —, ma non è facile neppure individuare un socialismo europeo, tantomeno, malgrado il nome, un euro-comunismo.

Le linee di divaricazione, infatti, non riguardano tanto la concezione dello stato che ha lineamenti di fondo comuni: stato parlamentare a rappresentanza proporzionale: tutti i partiti della sinistra europea, tranne il partito laburista, sono, per esempio, per la rappresentanza proporzionale; decentramento amministrativo, come nel sistema a decentramento regionale, o a decentramento federale come nel sistema dei *Länder* tedeschi. Il vecchio centralismo dei partiti socialisti e comunisti sembra ora essere stato abbandonato in favore di un sistema di decentramento regionale che fa salva però l'unità-omogeneità politica ottenuta attraverso le organizzazioni del partito di massa al potere (come è il caso della SPD e del PCI, per quest'ultimo almeno nei propositi).

Più difficile invece appare la linea di coniugazione della sinistra italiana colla versione europea del capitalismo, col mercato concorrenziale.

In Italia il tema dei "grandi monopoli" si è convertito nel tema del mercato oligopolistico delle multinazionali cui viene riconosciuta la necessità di essere concorrenziali e quindi l'orientamento alla produttività, al minor costo nel mercato internazionale. Ma il punto di accordo finisce qui: oltre questo riconoscimento formale le divergenze tra socialisti e comunisti sono fortissime e influiscono sull'andamento della sinistra italiana in Europa e sui rapporti di quella con questa. Innanzitutto i partiti socialisti del sud-Europa rimproverano al loro maggior interlocutore — che non è il laburismo inglese ma la socialdemocrazia tedesca — di aver ceduto al liberismo economico più assoluto. Laddove questo non avviene, la sinistra italiana rimprovera agli altri partiti socialisti cedimenti verso il "neocorporativismo", come sarebbe per esempio il caso dell'Austria e della Svezia. Il socialismo dunque, che va al potere in condizioni di accettazione del mercato capitalistico, si trova tra Scilla e Cariddi: o accetta senza contrattazioni lo sviluppo economico capitalistico col rischio di diventare un socialismo "piglia tutto" che, come gli rimproverava un socialista duro come Otto Kirchheimer⁴⁵, non porta neppure fino in fondo il compito classico della socialdemocrazia che è quello della "integrazione delle masse nello stato", oppure, se pone condizioni incompatibili con lo sviluppo capitalistico, rischia di finire nel neocorporativismo, cioè in un meccanismo di contrattazione tra gruppi di pressione economicamente potenti e politicamente incontrollabili.

Nasce così quella tematica della "terza via" che il comunismo italiano propone anche all'Europa in chiave eurocomunista. Non è questo il luogo per intrattenersi su un dibattito che ha impegnato per lungo tempo la pubblicistica italiana nello scorcio del 1978⁴⁶. In sostanza, fatte le somme della tematica, sostenuta soprattutto da parte del PCI, la "terza via" non appare, anche sperimentalmente, nulla di più di *una democrazia di massa retta da un forte partito a centralismo democratico*, in cui consenso e partecipazione, specie nella classe operaia, è costantemente sollecitato e diretto attraverso le varie istanze del partito. La "terza via", in altre parole, sembra una reazione di difesa a non lasciare che la "parlamentarizzazione" totale delle strutture associative e rappresentative giunga fino in fondo, con conseguenze imprevedibili per un modello di partito di mobilitazione come è stato ed è quello del partito comunista italiano. Così la "terza via" — sostenuta oggi dal gruppo dirigente del PCI —, appare più come la sintesi di una esperienza trentennale del PCI nell'Italia repubblicana che una linea di sperimentazione. Essa appare infatti come una puntualizzazione delle coniugazioni alle quali, talvolta "oborto collo", il PCI è stato portato ad operare in una situazione in cui la prassi liberaldemocratica e l'economia di mercato si è consolidata sempre di più e l'industria di stato, al contrario, ha mostrato grossi difetti di fondo. Tutte queste esperienze, seguite attentamente e apprensivamente dal PCI,

susseguitesi con estrema celerità, rivelano la necessità di un rinnovamento della prassi e della collocazione politica e storica della sinistra italiana. Non si tratta di un modello lucidamente pensato a tavolino: si tratta piuttosto della elevazione a modello, pieno di contraddizioni e di incertezza, di esperienze vissute giorno per giorno e, va aggiunto, della vicenda quotidiana di un Paese economicamente debole e politicamente ormai periferico.

Il rapporto con il resto delle forze politiche europee si pone dunque in termini abbastanza semplici per la parte socialista della sinistra italiana e ben più complessi per quella comunista, così come si è posta e si pone in termini complessi all'interno della condizione politica italiana nel rapporto tra PCI e il centro DC. Del resto, se così non fosse, la famosa "alternanza", la cui mancanza costituisce l'altrettanto famosa "anomalia" italiana, sarebbe stata risolta da tempo.

Ma così non è stato e non lo è tuttora.

Note

(1) L'esposizione più lucida e recente del modello del pluralismo polarizzato si trova in Giovanni Sartori, *Parties and Party-Systems, A framework for Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976, pp. 130-173.

(2) Cfr. Giorgio Galli, *Il bipartitismo imperfetto, Comunisti e Democristiani in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1966.

(3) Cfr. Joseph Schumpeter, *The Theory of Economic Development*, Harvard, Harvard University Press, 1934 (prima edizione in lingua tedesca del 1911).

(4) Queste considerazioni portano ad un problema più generale di "politica comparata". L'esperienza europea sembra infatti convalidare la tesi per cui i grandi stati si sono potuti affermare alla periferia e non al centro dei grandi mercati, questi ultimi fonti continue di "ribellione" delle periferie. Ma non sarebbe vero il contrario, perché grandi mercati si sarebbero formati in seguito all'interno dei grandi stati e si sarebbero estesi alle conquiste politiche coloniali. Cfr. Stein Rokkan, "Dimension of State - Formation and Nation - Building", in Charles Tilly (a cura di), *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton University Press, 1975.

(5) Per questa cfr. Claus Offe, *Lo stato nel capitalismo maturo*, Milano, ETAS Libri, 1978.

(6) Quanto segue si trova, più dettagliato, in un mio lavoro recente, *Italy, from "polarized" to "centripetal" Pluralism*, Florence, European University Institute, 1979.

(7) G. Sartori, *op. cit.* Per il caso specifico dell'Italia, cfr. G. Sartori, "Bipartitismo imperfetto o pluralismo polarizzato?", in *Tempi Moderni* e ancora: "Rivisitando il pluralismo polarizzato", in Fabio L. Cavazza e Stephen R. Graubard (a cura di), *Il caso italiano*, Milano, Garzanti, 1974.

(8) Cfr. per tutti, Giacomo Sani, "Ricambio elettorale, mutamenti sociali e preferenze politiche" in Luigi Graziano e Sidney Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979, vol. I.

(9) Cfr. Giordano Sivini, "Socialisti e cattolici in Italia dalla società allo stato", in G. Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Bologna, Il Mulino, 1971.

(10) Cfr. R. Michels, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, Bologna, Il Mulino, 1966 (1912).

(11) Cfr. Antonio Gramsci, "Note sul Machiavelli", *La politica e lo stato moderno*, Torino, Einaudi, 1949.

(12) Per questa interpretazione dei termini durkheimiani, rimando al mio: *Lettura di Durkheim*, Torino, Giappichelli, 1974.

(13) Cfr. P. Farneti, *La Democrazia in Italia tra crisi e innovazione*, Torino, Edizioni della Fondazione, 1978, "Nota su Gramsci e la crisi organica".

(14) Cfr. Giorgio Galli, *Storia del partito comunista italiano*, Milano, Il Formichiere, 1976 (1957).

(15) Cfr. soprattutto l'opera magistrale di Elie Halévy, *La formation du radicalisme philosophique*, Paris, Alcan, 1901-1904.

(16) Cfr. Pietro Nenni, *Una battaglia vinta*, Roma, Leonardo, 1946, pp. 115-16, in cui si manifesta chiaramente il progetto di fusione tra PSI e PCI. Questo testo è integrato dalla *Intervista sul socialismo italiano* (a cura di Giuseppe Tamburrano), Bari, Laterza, 1978, in cui ad es. p. 65 Nenni sostiene la "svolta di Salerno" come una svolta ideologica e non meramente politica del PCI, e la possibilità di una politica PCI-PSI per una "pianificazione democratica"

(17) Per questo cfr. Giuseppe Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1971.

(18) Cfr. Albert O. Hirschman, *Exit, Voice and Loyalty*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1970.

(19) Cfr. in particolare Mino Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia, 1968-1978*, Bari, Laterza, 1978.

(20) Cfr. Anthony Downs, *An Economic Theory of Democracy*, New York, Harper & Row, 1957.

(21) Cfr. P. Farneti, *La democrazia in Italia*, cit., I capitolo.

(22) Si può perciò dire che questo della "moderazione" è un tratto comune alla sinistra europea, e la distingue fortemente dalla stessa sinistra del primo dopoguerra.

(23) Cfr. la mia "Introduzione" a *Il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1973.

(24) Per questo periodo, vedi soprattutto: Antonio Gambino, *Storia del Dopoguerra dalla Liberazione al potere DC*, Bari, Laterza, 1975.

(25) Cfr. P. Togliatti, "La politica di unità nazionale dei comunisti", 11 Aprile 1944, ora in L. Barca, F. Botta e A. Zevi, *I comunisti e l'economia italiana*, Bari, De Donato, 1975, p. 63. Nello stesso discorso, Togliatti delinea quella che in seguito sarà una costante del PCI verso la piccola impresa, spiegandone la ragione "... e la libertà della piccola e della media proprietà di svilupparsi senza esser schiacciata dai gruppi avidi ed egoisti della plutocrazia, cioè del grande capitalismo monopolistico" (Ibidem, p.63).

(26) Vedi in seguito il discorso di Togliatti "Ceto medio ed Emilia Rossa", del 1946, pubblicato in *Critica Marxista*, 1964, nn. 4-5.

(27) P. Togliatti, "Intervento al Convegno economico del PCI 23 agosto 1945", ora in Barca, Botta e Zevi, cit., p. 71 e ss., ove aggiunge: "La lotta ci impegna quindi non contro il capitalismo in generale, ma contro forme particolari di rapina, di speculazione, di corruzione". Il tono, si noti, è costantemente moralistico. Da queste frasi parte la contrapposizione tra "moralità operaia" (come "forza sana della nazione") e "immoralità borghese", matrice dello stesso fascismo. Va aggiunto che questa contrapposizione non è mai scomparsa dalla tematica del PCI ed è forse all'origine della direttiva berlingueriana dell' "austerità". In fondo è lo stesso "moralismo" della socialdemo-

crazia tedesca dell'età guglielmina.

(28) Cfr. "Risoluzione del Convegno economico del PCI, 28 agosto 1945", ora in Barca, Botta e Zevi, *cit.*, p. 75.

(29) Cfr. P. Togliatti, "Le linee generali delle trasformazioni economiche che noi vogliamo", (29-XII-1945) ora in Barca, Botta e Zevi, *cit.*, p. 80.

(30) I.T. "Risposte a Einaudi e Corbino", *Rinascita*, Giugno 1947, p. 148.

(31) Così ad es. si esprimeva Morandi nel 1937, nella sua recensione al libro di Otto Bauer, *Zwischen zwei Weltkriegen?* ora in *La democrazia del socialismo*, Torino, Einaudi Reprints, 1975 (1958).

(32) R. Morandi, *op. cit.*, p. 108.

(33) R. Morandi, *op. cit.*, p. 84.

(34) R. Morandi, *op. cit.*, p. 128.

(35) R. Morandi, *op. cit.*, p. 133.

(36) Cfr. P. Togliatti, "Per una costituzione democratica e progressiva", 11-3-1947, *La via italiana al socialismo*, a cura di Luciano Gruppi, Roma, Editori Riuniti, 1964, p. 65: "L'ideologia non è dello Stato, l'ideologia è dei singoli o, se ella vuole, è dei partiti, e anche non sempre, perché posso concepire un partito nel quale confluiscono differenti correnti ideologiche per l'attuazione di un unico programma. Non impostazione ideologica dunque, ma impostazione politica concreta derivante da una visione esatta della situazione in cui si trova oggi l'Italia. Perciò noi non rivendichiamo una Costituzione socialista. Sappiamo che la costruzione di uno Stato socialista non è il compito che sta oggi davanti alla nazione italiana. Oggi si tratta di distruggere fino all'ultimo ogni residuo di ciò che è stata la tirannide fascista".

(37) P. Togliatti, "La rottura dell'unità democratica" (1947) in *Opere scelte* (a cura di P. Santomassimo), Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 499.

(38) Cfr. P. Togliatti, in *La via italiana al socialismo*, *cit.*, p. 143 (corsivo mio).

(39) Cfr. Giampiero Carocci, *Storia d'Italia dall'unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli, 1975.

(40) Cfr. P. Togliatti, "Programmazione e politica dei redditi", *Rinascita*, 13 giugno 1964, ora in *La via italiana*, *cit.*, pp. 258-59.

(41) Ora in Barca, Botta e Zevi, *cit.*, p. 329.

(42) Cfr., Barca, ecc., *cit.*, p. 334.

(43) Cfr. A. Giolitti, "Fini e mezzi dell'azione socialista in Italia: alcune osservazioni preliminari" in Roberto Guiducci e Fabrizio Onofri (a cura di), *Costituente aperta, Le nuove frontiere del socialismo in Italia*, Firenze, Vallecchi, 1966, pp. 45-46.

(44) Cfr. P. Farneti, *La democrazia in Italia*, *cit.*, capitolo II.

(45) Cfr. Otto Kirchheimer, "The Transformation of the Western European Party-Systems", in J. La Palombara e M. Werner (a cura di), *Political Parties and Political Development*, Princeton University Press, 1966, p. 177 e ss.

(46) Cfr. Pietro Ingrao, *Crisi e terza via*, *Intervista di R. Ledda*, Roma, Editori Riuniti, 1978.

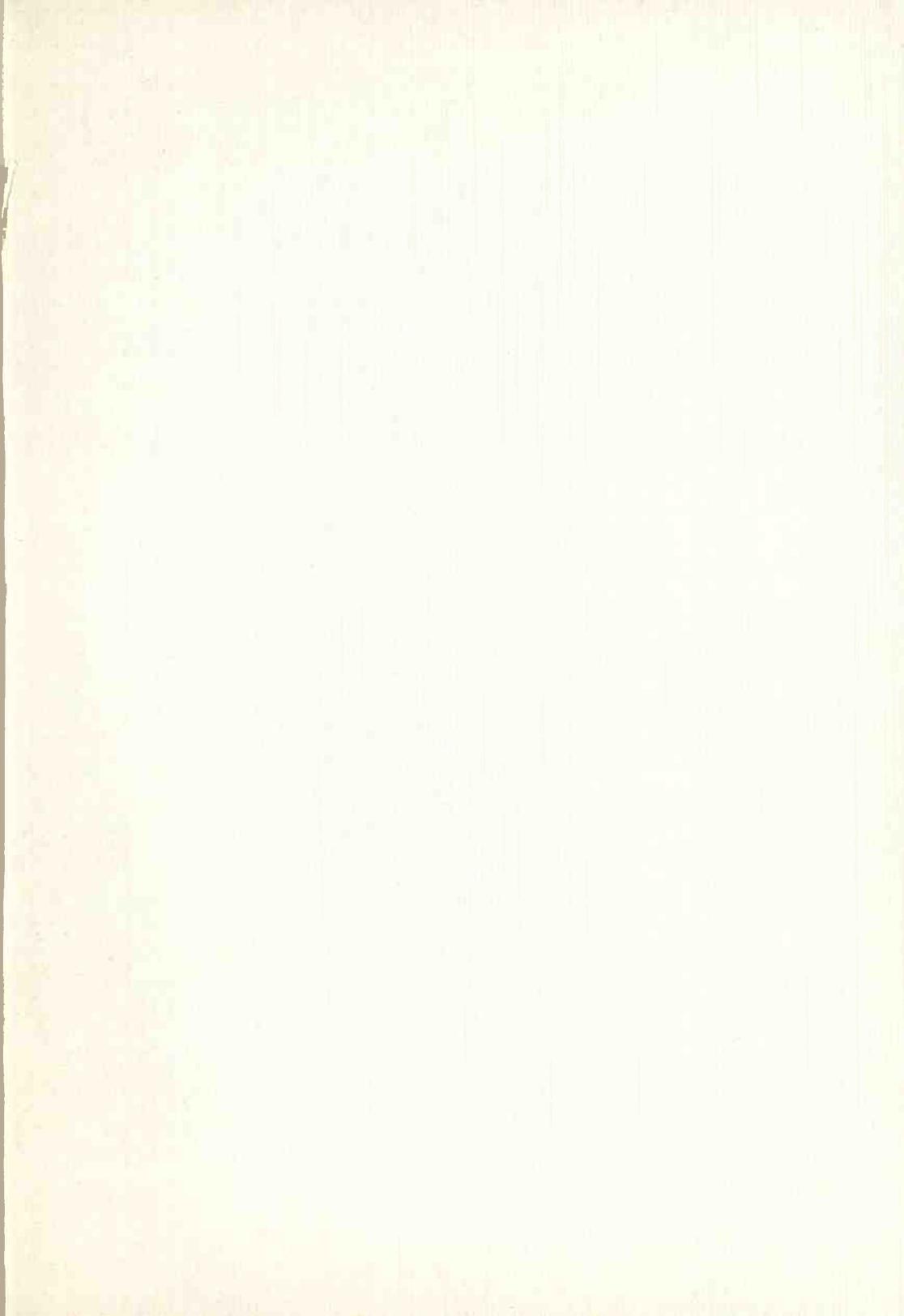
QUADERNI PUBBLICATI

1. Censis, "Mobilità e mercato del lavoro",
*Ipotesi di revisione delle politiche di avviamento al lavoro
e di garanzia economica per i disoccupati.*
2. Censis, "Mobilità e mercato del lavoro",
Ipotesi di un diverso regime dell'anzianità di lavoro.
3. Censis, "Mobilità e mercato del lavoro",
Ipotesi di intervento sulla durata e distribuzione del tempo di lavoro.
4. Censis, "Mobilità e mercato del lavoro",
*Linee di intervento diretto a favore di una politica attiva
della mobilità del lavoro.
Linee di approccio a un'ipotesi di salario familiare.*
5. Censis, "Mobilità e mercato del lavoro",
I caratteri della partecipazione al lavoro nella società italiana.
6. "La programmazione regionale: il caso del Piemonte",
A. Viglione, S. Lombardini, G. Frignani, C. Simonelli,
Obiettivi e problemi della programmazione regionale piemontese.
7. "La programmazione regionale: il caso del Piemonte",
G. Maspoli, G. Tamietto, B. Ferraris,
Il rilancio dell'agricoltura piemontese.
8. "La programmazione regionale: il caso del Piemonte",
R. Cominotti, S. Bajardi, A. Benadi,
*L'industria piemontese,
soggetto attivo e utente della programmazione regionale.*
9. R. Caporale, R. Döbert,
Religione moderna e movimenti religiosi.

10. Istituto Affari Internazionali,
Prospettive dell'integrazione economica europea.
11. "La programmazione regionale: il caso del Piemonte",
M. Rey, A. Gandolfi, L. Passoni,
Finanza regionale e finanza locale.
12. G. Carli, G. Guarino, G. Ferri, U. Agnelli,
"Libertà economiche e libertà politiche. Riforma dell'impresa e
e riforma dello Stato".
(Relazioni introduttive al Convegno del 17-18 giugno 1977).
13. *Regioni: verso la seconda fase,*
Sintesi di un dibattito.
- 14 "Lavoro manuale e lavoro intellettuale",
E. Gorrieri,
Il trattamento del lavoro manuale in Italia e le sue conseguenze.
15. "Libertà economiche e libertà politiche. Riforma dell'impresa e
riforma dello Stato",
Sintesi di un dibattito.
16. "Gestione decentrata dello sviluppo e le imprese minori",
A. Bagnasco, P. Cucchi, E. Jalla,
Organizzazione territoriale dell'industria manifatturiera in Italia.
17. "Gestione decentrata dello sviluppo e le imprese minori",
B. Cori, G. Cortesi,
Prato: frammentazione e integrazione di un bacino tessile.
18. "Lavoro manuale e lavoro intellettuale",
L. Firpo,
Il concetto del lavoro. Ieri, oggi, domani.
19. L. Levi, S. Pistone, D. Coombes,
L'influenza dell'elezione europea sul sistema dei pa titi.
20. C. Paracone, G. Nicoletti, S. Maurino,
Servizi sociali: autonomie locali e volontariato. Un'ipotesi di lavoro.
21. R. B. Freeman,
*Declino del valore economico dell'istruzione superiore
nel sistema sociale americano.*

22. "Il modello di Torino",
V. Caramelli, N. Rossi, V. Siesto,
Prezzi e produzione nei settori produttori di beni commerciabili e non commerciabili in Italia: 1960-1976.
23. "Parlamento e informazione",
C. Macchitella,
Gli apparati informativi del Parlamento inglese.
24. G. Brosio, D. Hyman, W. Santagata,
Gli enti locali fra riforma tributaria, inflazione e movimenti urbani. Un contributo all'analisi del dissesto della finanza locale.
25. "Il modello di Torino",
V. Caramelli,
Approcci alternativi alla bilancia dei pagamenti: alcune considerazioni sulla loro rilevanza per il caso italiano.
26. "Parlamento e informazione",
S. Vannucci,
Gli apparati informativi del Congresso degli Stati Uniti d'America.
27. "Il modello di Torino",
P. G. Motta, N. Rossi,
La funzione dei salari in Italia: una rassegna della evidenza empirica.
28. "Il modello di Torino",
P. G. Motta,
La funzione del consumo: una breve rassegna della evidenza empirica per l'Italia.
29. "Autonomia finanziaria del governo locale",
B. Gatti,
La finanza locale tra economia e istituzioni.
30. « Gestione decentrata dello sviluppo e le imprese minori »,
R. Artioli, R. Barberis, F. Iano,
L'economia delle piccole e medie industrie in Italia.
31. « Autonomia finanziaria del Governo locale »,
G. Brosio, G. Pola, M. Rey,
La finanza locale nelle esperienze dei principali paesi occidentali.
32. « Il modello di Torino »,
V. Siesto, N. Rossi,
Documentazione statistica.

33. « Autonomia finanziaria del Governo locale »,
M. Rey,
Agenda per la riforma della finanza locale.
34. « Gestione decentrata dello sviluppo e le imprese minori »,
B. Cori,
Le piccole e medie industrie in Italia: aspetti territoriali e settoriali.
35. Censis,
Nuovi orientamenti di politica sociale in Gran Bretagna, Svezia e Francia.
36. « Forze politiche e progetti di società in Europa »,
G. De Rosa,
Dal Cattolicesimo Liberale alla Democrazia Cristiana del secondo dopoguerra.
37. « Forze politiche e progetti di società in Europa »,
Michel Crozier,
I partiti francesi.
38. « Forze politiche e progetti di società in Europa »,
Paolo Farneti,
Stato e mercato nella sinistra italiana: 1946-1976.





*Fondazione
Giovanni Agnelli*

Via Ormea, 37 - 10125 Torino
Telef. (011) 65.86.66 - 65.87.65



**Fondazione
Giovanni Agnelli**

11797 q 38